



CON PRIVILEGIO.



BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE FERRARI
ET FRATELLI.
M D LIII.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

AL MOLTO EC.

CELLENTE S. GIO.

VINCENZO BEL-

PRATO CONTE

D'ANVERSA.



LVDOVICO DOMENICHI.



PERCHE le cose belle, &
degne di riuerenzia nõ cõ=
uengono a ogni loco; ma
ricercano stanza honora=
ta & conueniente al meri=
to loro; ho meco stesso de=
liberando preso partito di prouedere di di=
gnissimo albergo alle rime della ualorosa Si=
gnora Laura Terracina. Le quali trouan=
dosi, non so per qual mia uentura, hauer
parecchi mesi albergato nel mio pouero sog=
giorno; anchora ch'io l'hauesì, secondo il
mio poco giudicio, assai bene alloggiate, &
poste a lato, anzi sopra tutte le mie piu care
cose; nondimeno elle, quasi sdegnando la cõ=
A ii

R. 1

dition mia, si sono molte uolte dolute meco del mio ardire. Perche io preso in buona parte le querele loro, & cominciando a conoscere il grado di quelle insieme col mio stato, & onde uengono, & oue si son fermate; ho conchiuso fra me medesimo di nõ dar piu loro cagione di lamentarsi di me lungo tempo. Così riuolgẽdomisi per l'animo a una hora infiniti honorati personaggi, iquali haurebbono hauuto carissimo tenerle appresso di loro per sempre, ho per molte cagioni alla fine eletto uoi S. Conte: & mi son dato a credere di potere in un medesimo tẽpo acquistar la gratia uostra, & conseruare la reputation mia cõ gli huomini di giudicio. E percioche ueggendo, ch'io ui mado così leggiadre rime, & di persona tanto da uoi honorata, quanto conosciuta, so che nõ potrete nõ hauermi grã de obligo; tanto piu sendo io mosso a far cio da liberalità propria, & da meriti uostri. Et d'altra parte coloro, che queste poche parole leggerãno, si potranno auedere, che intitolandole a uoi ho seruato il decoro; mandando a uoi fiori di poesia, che così spesso ne solete

3

corre frutti; quali mirabile splendore apportano alla nobiltà di che sete adorno. Della qual cosa assai sobriamente fauello, per non parer di uoler lodare chi da se medesimo è piu che lodato, & per non introdurmi cõ la scorta dell'adulatione all'amicitia uostra. Ne percio dubiterò d'hauere offeso la S. Laura, publicãdo le fatiche sue sotto il nome uostro: percioche io mi rendo certo, che hauẽdole io hauute in mano per sua cortesia, io habbia anco potuto con tacita licenza di lei farne il uoler mio. Oltre ch'io nõ ho dubbio alcuno, che quando la sua nobil modestia hauesse lor consentito il poter darle in luce, ella nõ l'haurebbe giamai diuulgate, se non col titol uostro: perche le rare lodi, che le sue rime ui danno, e'l grande honore, che le uostre a lei fanno, assai chiaramente mi mostrano, quanto l'un l'altro habbia caro, & honori. Prendetele dunque Signore come cosa degna, et come dono di me, che desidero seruirui. Et nostro Signore Iddio conserui uostra molto eccellente persona. Alli. xix. di Nouembre. M D. XLVII. Di Fiorenza.

4
ALLA ECCELLEN-
TISSIMA SIGNORA
ISABELLA
COLONNA.



NDATE hor liete, o mie
torbide rime
Al fonte d'Helicon &
di Parnaso,
A trouar uerfi di stil pin
sublime ;

Per lodar di uirtute un uiuo uaso :
Ilqual tanto alto il suo ualor imprime ,
Ch'ogni primo è secondo a lui rimaso .
Et se potrete far di lui memoria ,
La uostra oscurerà ciascuna gloria.

L a man mi trema , & mi uacilla il core
A por la penna in carta , & di uoi dire :
Perche a tanta eccellenza & tal ualore
Non puo maggior , non che il mio stil supplire ,
Ma la dolcezza & la gratia & l'amore ,
Che il ciel , non che le pietre , fa morire ,
Mi da tanta baldanza & tal uirtute ,
Che faria fauellar le lingue mute .

A iiii



R. 1

M ai non hebbo io saper' arte ne ingegno,
Ne spero hauer, perch'io nigili & sude:
Et so che a dir di uoi non fora degno
Chi hebbe al mondo mai senno o uirtude:
Pur quando penso a uoi, passo il mio segno,
Doue tant' ignoranza si rinchiude;
E' ciel benigno, che m'aiuta e sforza,
A ragionar di uoi m'accrese forza.

B en m'auuegg'io, senza ch'alcun lo dica,
Ch'al troppo ardir la poca arte s'opone;
Et so, ch'a dir di uoi del cielo amica
Si deurian por le piu nobil persone:
Ma la benignità scema fatica;
Et fa ch'io non m'acqueto a la ragione;
Et tal mi rende il nome d'Isabella,
Che sonora diuien la mia fauella.

H o tra gli antichi letto, & leggo ancora
Quel c'ha di bello & buon la nostra etate;
Et ho ueduto quanto il mondo honora
Honestà, cortesia, senno, & beltate;
Ne so ueder perch'io ricerchi ogn'hora
In altra qualità tanto honorate:
Onde si uede, ch'affatica in uano
Che per uoi non adopra ingegno & mano.

AL

5
AL MATRIMONIO DEL
LA SIGNORA LAURA
COLONNA.



ALLEGRA TEVI pur, Signora & donna
De' la uostra uirtu chiara &
sincera;
Che il ciel tra quante mai ue-
stiron gonna,

Vi fa lodata, & prima de la fibiera;
Tanto ch' ancor uedrem Laura Colonna
Honestà, bella, & humilmente altiera;
E' il mondo rimaner stordito & folle,
Veggendo che l' antiche a torto esolle.

D i uoi parlar uorrebbe il mio desio,
Et di uostra alta stirpe & gloriosa:
Ma perche forza ha in me tempo & oblio;
Et contra lor non puo mio uerso o prosa,
Queto lo stii, benche mal grado mio;
E d'honorarui sol resto bramosa,
Contenta di uederui in gloria & stato:
Che lodar non si puo quel ch'è lodato.

A ♡

R. 1

AL S. HERCOLE BENTIVOGLIO.

A uida di sentir da i dotti nuoua
Chiari per se medesmi; & la cui fama
Dal nostro a l'altro pol non è piu noua;
Si ch'ogni ingegno bel gli honora & ama,
Ardisco dimostrar quel che si troua
Ne la mia mente, & quel ch'ella piu brama:
E benche io poco uaglia, come foglio,
Humile inchino ad Hercol Bentiuoglio.

V oi come dotto & nobil che ui sete,
Non qual merito io, di me farete stima;
Et al donnesco stil non mirarete,
Che per se poco al mondo hoggi si stima:
E men debite lodi aspettarete:
Ma cio che ui puo dar si bassa rima.
Benche uolendo dir quanto ho desio,
So che, uostra merce, sarò piu ch'io.

D unque il tacer in me fara uirtute:
Che il mio cor seco si misura & tace:
Et come quello, a cui son conosciuto
Le uostre lodi, humil si dona pace.
E' ben assai ch'ogn'hor non stanno mute
Le rime uostre, & che ciascuna piace.
Onde con quelle, amando esser lodato,
Si ui lodate; & piu sarete grato.

6
AL S. EVIGI TANSILLO.

S i come il Sol d'appresso & di lontano
Col suo chiaro calor sempre s'estende;
Così il dir uostro del suo lume rende
Al mio stil fosco; & fal polito & piano.
M a perche, lasso, da uoi m'allontano,
Anzi da me medesima, piu non splende,
In me nator alcuno; & sol s'attende
Ch'io cada d'ogni gloria a mano a mano.
S i che Tansillo mio piu d'altri acuto
Di me haggiate pietà; che son ridotta
Fra questi fasti, oue ogni ben rifiuto.
P er uoi, quale ella sia, pur pareo dotta
La mia musa; hor di suon uile & muto,
Posta ch'in tai spelunche io son condotta.

A M. FABBRITIO EVNA:

P in giorni ha, Luna mio, ch'io scriuer uollo,
Poi che la uostira assenza mi tormenta;
Perche i pensieri miei son uani & folli;
Si l'esser da uoi lungi mi spauenta.
Voi col bel uostro stil rendete molli
I duro fasti: onde chi darui tenta
Lode, rimandi suo creder deluso,
Sendo ogni lode & merito in uoi rinchiuso.

R. 1

M a per mostrarmi pur, ch'io u'ama molto,
Temendo scriuo, & bramo d'imparare;
Pregandomi non siate oscuro & folto
Di uostre alte risposte amene & chiare;
Accio l'ingegno mio libero & sciolto
Scriner ui sappia almen, se non lodare:
Che s'io donna non son d'alcur ualore,
Voi sete il mastro; & uoi n'haurete honore.

A M. ANTONIO CALAMITA.

Quando i monti uedrò posti in fracasso,
I cieli fermi star con graue pena,
Il Mare, il Nilo, il Tebro, il Po nel basso,
Elieta Progne, e in canto Phlomena,
Et Sisipho crudel fermerà il sasso,
Et ad Athamante sia Giunone amena,
Resterà alhor di lodar l'insmita
Et memoria & uirtu del Calamita.

M a se il mio stil non è qual il desio,
Et come il merito suo di gloria degno;
Sendo donna me scuso & l'ardir mio,
E'l cantar, ch'è di lui pur troppo indegno.
Pura ragion di cio mi proueggio io;
Et l'ho per glorioso & caro pegno;
Che col uostro alto uerso si ristaura
Mia uirtu, mia bellezza, il lauro, & L'aura.

7

C erto m'importa assai d'aprir la bocca,
Et la pena adoprar, carta, & inchiostro;
Ch'io mi tengo ignorante; e a me non tocca
Rescriuere egualmente al ualor uostro.
Voi docto ne lo stile; io sempre sciocca:
Voi nel dir fermo, & io lieue mi mostro.
Si ch'io pauento, & a ragion u'adoro,
O chiaro, o degno del pregiato alloro.

ALLA ILLVSTRISS. SIGNORA
ISABELLA COLONNA.

N on perch'io manchi di mia usata fede
Posta per me ne la sua cortesia,
Non me ne uenni a baciare mano & piede,
Et a fruir l'angelica harmonia
Del suo saggio parlar; ilqual eccede
Tutta l'altrui, non pur la lode mia:
Ma pioggia, uento, & le inimiche strade
Mi spogliaron d'arbitrio & libertade.

M a pur contenta del uoler del cielo,
Contra cui non mi ual forza ue ingegno,
Il mio cortese affetto a lei non celo,
Benche del grado suo non molto degno:
Et di mia seruitu l'ardente zelo
In basse rime a palesar le uegno
Con questo angel; con cui mando il mio core,
Benche sia in ambidue poco ualore.

AL S. LVIGI TANSILLO.

I l son de la famosa & dotta tromba
De l'honorato mio Signor Tansillo,
Che uola al cielo in guisa di colomba,
Come cieca & insana fa ch'io stillo;
Et così dolce nel mio cor rimbomba,
Che per lui sol d'honesto ardor sfauiillo.
Perche se d'adorarui non fo pausa,
Colpa non mia, uostra uirtu n'è causa.

AL REVERENDO DI
F V N D I.

*Q*uel primo lauro, c'ha perpetua aurora
Con gli aurei crin splendidi e infiammati,
Non uol tra dotti & spiriti lodati
Il rozzo ingegno mio si ponga ancora:
*C*he, s'ei ben s'affatica & suda ogn'hora
A formar uersi incolti & poco ornati,
Nol fo per lode, ne per farli amati;
Ma per dar tempo al tempo, che m'accorra.
*M*a se pur di uirtù breue scintilla
In me si mostra, o di ualor un segno
Gratia del ciel benigno in cuor mi stilla,
*C*ome donna ch'io son di poco ingegno,
Nol chiamo mio, ma de l'amor fauilla,
Che la bontà di Dio ne dà per pegno.

AL S. LVIGI TANSILLO.

*L'*immenso amor, ch'a uoi debito porta
Il Passero sì dolce & sì gentile,
M'ha fatta sì di me medesima accorta,
E de l'ardir, ch'hauea preso il mio stile;
Che l'ignoranza, ch'io tolsi per scorta,
Piu non m'accieca con esempio uile.
Et se pur uien da me la uillana,
Parte ha l'amico de la colpa mia.

*C*he la mia Musa habbia ualor conforme
A l'eleganza de bes uersi uostri,
Ch'ìl pensa, non ch'ìl dice, è stolto e dorme,
Signor Tansillo honor d'i giorni nostri.
Ma sol da l'ignoranza in tutto torne
Vo finalmente oprando carta e inchiostri.
Son femina; & non ho colpa di questo.
Voi potete pensare a tutto'l resto.

*N*on per mostrarmi a uoi degna di loda,
Magnanimo gentil dolce Tansillo,
V'ho scritto queste rime; ne per c'oda
Il nome mio chi mai piu non udillo:
Ma perche il ualor uostro eterno goda
De l'honesto mio ardore, ond'io sfauiillo.
Et nel pensar a uoi si mi confondo,
Ch'io dico, come sete unico al mondo.

R. 1

I ncolte rime mie deh state quete,
Che troppo homai la vostra uoglia uaga:
Et ho ueduto ben quel che potete;
Che di uoi la sua gloria non s'appaga:
Il senno & la uirtu, che in lui uedete,
Ogni core imprigiona, ogni alma impiaga,
Et bastarebbe il suo intelletto solo
Donar le leggi a l'uno & l'altro polo.

AL S. IACOPO TERRACINA
PER LA MORTE DEL
SECONDO FI-
GLIVOLO.

I l mondo, come è hor, fu sempre uano:
Questo si uede, & da l'antico è uisto;
Che fin alhor precepì d'Phuma no
Giudicio con un frutto falso & misto:
Pero Signore a uoi non paia strano
Il colpo, che ui fa doglioso e tristo;
Ne da Dio ui tegniate tanto offeso,
S'hauete a lui quel che ui diede reso.

D al suo giardin pigliò Caino il peggio;
E'l giusto Abel dal gregge il meglio tolse;
L'uno a Dio caro, & l'altro odiato i ueggio;
Et ciasun di suo merito il premio colse,
Perche l'alto Signor del sommo seggio
Senza dubbio'al miglior sempre si uolse.
E quel, che piu gli dona il proprio core,
Quello è piu grato & caro al suo fattore.
Signor

S ignor Iacopo mio siaui conforto,
Che la uoglia di Dio s'ha d'effeguire:
E in noi tutti al fin corriamo al porto,
Doue Christo per noi uolse patire.
So ben che'l gran dolor u'ha quasi morto;
E che la carne in uoi cede al martire:
Ma come saggio dal comune esempio
Imparate a soffrir il uostro scempio.

AL S. TIBERIO DE
B V C C I S.

Q uando scriuo io per dar al pensier loco,
E ridur tosto a fin la mortal uita,
S'accresce nel mio uolto & man tal fuoco,
Ch'insieme co miei uersis si smarrita,
Quanto piu ragionando o molto o poco
D'un canalier di gloria si infinita,
Si real si magnanimo, & gentile
Si deurebbe arrossir femineo stile.

V oi, come quel che tutto il mondo honora,
Prencipe fatto per propria uirtute,
A queste rime d'ogni senso suora
Donate audienza, & non le fate mute:
Benche io ne quella non sian state ancora
Dal fonte d'Helicon a conosciute.
Ma pur uegendo me di uirtu amica,
Concedete che tal per noi mi dica.

R. 7

B en m'auueggio io, Signor, di mia arroganza:
Non mi tegniate sì d'ingegno priua:
Ma il Passero amoroso mi fe istanza,
Ch' a uoi scrinesse, onde il mio mal deriua.
Et hebbe il prego suo tanta possanza,
Che del uostro ualor conuen ch'io scriua.
Non incolpate me, ne il uostro amico,
Ma uoi d'ogni uirtute albergo antico:

A M. GLEEMENTE VI-
NITIANO.

F in ne l'orecchie mie ribombar sento
Vana ingiusta querele e ingiusto dire,
Che innano a ragionar d'alcun io tento,
Di cui la gloria ogn'hor neggiam fiorire.
Vdendo questo in tutto mi spauento,
Sendo piu ch' a parlar, nata ad udire;
E molto piu di uoi, che sete tale,
Ch' al ciel poggiate per uirtu senz'ale.

B en uorrei io, che si uedesse al tutto
Il uostro altero ingegno, e'l mio dir basso;
Perche di uoi saria la gloria e'l frutto
Del mio incolto giardin, ch'io spregio e' lasso
Ma la ignoranza mia uola per tutto;
Et uoi uolete in su trarla dal sasso;
E dar souerchie lode a le mie rime,
E d'ultime che son, stimarle prime:

I o, che pensaua a questo, incontanente
Harei perduto il debito e' l'amico;
Se non che pur alhor mi fu presente
Del uostro alto ualore un raggio antico;
Che con la luce, ch'egli haueua ardente
Caccio da me tutto l'horror nemico:
Sich'io fatta aueduta de l'errore,
Intendo con la uita al uostro honore.

A M. FORTVNIO SPIRA
VITERBESE.

C hi loda quel, che da se stesso gode,
Dispensa il tempo in uano, e' stolto e' espresso.
La uostra fama in ogni loco s'ode;
E tra i sublimi e' dotti sette messo:
Dunque meglio e' tacer, che darui lode;
Poi ch' a me ne ad altrui questo e' concesso.
Sia di uoi gloria il nome e' la uirtude,
I cui pregi alcun termine non chiude.

A L L A S: DIONORA
SANSEVERINA.

T rema e' pauenta in me l'ingegno e' l'auite,
Donna, che sopra ogni altra humana sete,
A ragionar di uoi, poi che tenete
Phebo in mezzo del cor, nel petto Marte.
V irtu gratia e' bellezza in uoi son sparte
Tante e' si rare, che l'altre uincete:
E senz'a pari alcuna possedete
Mercurio in lingua, e' Palla in rime e' carte.

R. V

Ne pensi alcun che regni in uoi scintilla
Di lasciuo pensier, di uoglia strana,
Che secura ite fra Cariddi e Scilla,
Da quel che non si dee state lontana,
E'n mezo de pensier lieta e tranquilla
Venere al uolto, & dentro il cor Diana.

ALLA S. LAURA NA-

Come sara il mio cor mai tanto arido,
Ch'io uenga a dir di uoi lieta e sicura?
Qui si perde lo stile, e sta smarrito;
E tentar tale impresa non si cura.
Io che leggiera mosi al primo inuito,
Continuando uo senz'a paura:
E la fama, che il Passero mi narra,
Mi scolpisce nel cor Laura Nauarra.

Ben fora tutto il mio desio si come
Il ciel con somma providentia impose
Ad ambedue l'istesso ornato nome,
Fosser l'alme di uoi liete e gioiose,
Ancor uorrei, che l'Apollinee some
A me non stesser tanto tempo ascose.
Ma uoi de la fortuna i doni ha uete:
E piu bella e di me piu dotra sete.

11

Non ui conosco, ma le aurate foglie
M'insiamman col parlar del Passer nostro.
E come l'alto egual legno s'accoglie,
Cosi il mio cor si giunge al pensier uostro.
Pur come L'auro ceda a l'auree spoglie,
E come sciocca a saggia penna e inchiostro,
Ben di uederui un gran desio m'induce,
Vie piu ch'a un cieco la perduta luce.

A M. ANIELLO DA ROSA.

Se palme hebbero mai Cesare o Marte,
O Scipione, o Annibale, o Pompeo,
E le glorie di tanti e tanti sparte
Al mondo, come d'Hercole e d'Antheo,
Nulla fora a la mia, se con le carte
V'hauesi il uolto lieto fatto reo.
Pur come sia, me ne uengo animosa
A ragionar di uoi Aniello Rosa.

Vestita allhora non era io di maglia;
Che l'albero d'un colpo non si cura:
Ne penso ancor, che per una battaglia
Si pigliasser giamai castello o mura.
Ne cavalier, quantunque altri l'assaglia,
Nel primo assalto mostra hauer paura.
Dunque posso dir io; che ad una uolta
La mia uittoria non m'ha uete tolta.

AL S. IACOPO TEN
RACINA.

Sta mane era fanciullo, & hor son uecchio ;
Il mondo così inganna i sensi humani .
Varia quel d'hoggi domani lo specchio :
Al fin nostri desy rimangon uani .
Habbi pur capo, habbi sonante orecchio ;
Che nulla stringon nostri ingegni insani .
Mondo rio, che ci chiudi in queste ualli ,
Come la giouentu semplice falli :

AL S. EVIGI TANSILLO.

Non bisogna, Signor, pormi tanto alto ,
Perche il mio basso nome aggiunga Apollo ;
Ch'io non son Dafne, e temo su lo smalto
Cadendo da me stessa dare un crollo .
Col ualor proprio punto non m'essalto ;
Ne mi circonda a'lor capo ne collo .
Son certa, che non piacchio altrui ne giouo ;
Ch'altro diletto, che imparar non prouo .

Voi, che sete gentil, dotto, & cortese,
Et uedete il rimar donnesco e frate,
Non m'habbiate di lodi insidie tese,
Perch'io ui inueschi d'ignoranza l'ale .
Diuolmi ch'io m'habbia altrui fatta palese
Con la risposta mia, che nulla uale,
Forbite il uerso mio, mondate'l tutto ;
Come buon giardinier rinnoua fructo .

12
Se piu ui scriuo, non mi date udienza ;
Ch'io conosco il mio stile infermo et stolto ;
Et quando io sono in me, mi trouo senza
Ogni aiuto a cantar poco ne molto .
Di quanto io scriuo & parlo, io n'ho temenza ;
E la man trema, & impallidisce il uolto .
E quanto da me stessa incarco & faccio,
Tutto in un tempo ui dimostro & raccio .

Voi fonte di Parnaso e di Natura
Scriuete pur, ch'a scriuer u'è concesso :
Io donna priua d'arte & di misura
La flame, ch'in me tengo, ordisco & tesso
Et è ragion, se'l mio ingegno ha paura ;
Perche non tiene ardir femineo sesso .
S'io non ui scriuo piu, non m'incolpate ;
Ma la modestia mia, prego, lodate .

AL REVER. DIOMEDE CAR-
RAFA VESCOVO
D'ARIANO.

Voi leggerete, come curioso
Queste mie rime colme d'ignoranza ;
Non mi crediate, ch'habbia al Furioso
Aguagliato il mio uerso o la mia stanza ;
L'ho fatto per fug gir l'ocio noioso,
Ch'ha ne nostri pensier troppo possanza .
Però col dir donnesco ho accompagnato,
Dhe dolce piu, che piu giocando stato .

R. V

S' Amor reggesse il mondo con giustitia,
E desse il premio a cui deurebbe darli:
E lasciasse gli inganni e la nequitia,
Per saper l'amator di cui fidarsi,
Sarebbe un uiver bel senza malitia;
E si sapria del uolo onde fermarsi;
E ciascuno di dir saria sforzato;
Che dolce piu, che piu giocando stato.

M a perche tu se' ignudo, e senza uista,
Giouenil, lusinghier, & bellicoso,
E' ben ragion, s'ognun di te s'attrista,
E del tuo stato acerbo et odioso:
Che s'altra legge usar ti fosse uista,
T'adoreria l'amante doloroso;
E gran sauitade & grande honore
Saria di quel d'un amoroso core.

C erto mi penso, e'l penser non è mio,
Che s'io cambiaffi il fuoco in ghiaccio o neue,
E mettesfi il dolor tutto in oblio,
E la doglia del cor facesfi leue;
Sarebbe il uiver nostro in tal desio,
Che desiando haurian cio che si dene;
E ciascuno direbbe in tale stato:
Che uiver piu felice e piu beato.

Vita

13

V ita felice & piena d'intelletto,
Quando il mio dir fosse da mago uero;
Che potremmo essequir senza sospetto
L'amoroso desio, pien di pensiero:
Ma in questa età ciascun troppo è soggetto
A gli inganni crudel del crudo arciero:
Che non è peste, ne morbo maggiore,
Che ritrouarsi in seruitu d'Amore.

H omai non se' piu Dio, come si dice;
Ma se pur tu se' Dio, se' de l'inferno:
Perche il tuo stato è uia piu che infelice
Pien d'ogni uito, & cosi sia in eterno.
E quel che piu si crede esser felice,
Quello ha maggior tormento stato & uerno.
Ne si maledirebbe ciel ne fato;
Se non fosse l'huom sempre stimolato.

I o lo so dir per detto di chi il proua;
Ma non che da me il sappia o lo conosca.
Nel mio pensier tal fiamma ma non coura;
Che'n questa uaneggiar i farei losca.
Pur dico, che'l pensier talhor innoua
Desio gelo'o una aspra pena & fosca:
E costume è di donna hauer furore
Da quel sospetto rio, da quel timore.

B

R. V

C hieggio homai di fermar la penna e'l uerso,
E riposare alquanto la mia mente;
Poi che m'è tanto il mio destino auerso,
Ch'io non posso scemare il duol presente;
Si che talhor non sia spento e sonnerfo
L'insportabil mio pensier dolente
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia detta gelosia.

AL S. GIO. FELICE
ANTENORI.

S ignor mio Gian Felice a uostri prieghi
Ho fatto queste mal sonore rime.
Credo, e son certa, e non è ch'io lo nieghi,
Ch'esser non puo che'l uostro cor le stime.
Pur conuien, ch'al uoler di uoi mi pieghi;
Tanto l'arbitrio mio da lui s'opprime.
Ben ho compreso, che uoi per amore
Sete in esiglio posto e per dolore.

S' io potessi per duol lasciar la uita,
E far del corpo l'anima rubella,
Certo lo farei io per tua partita,
Così uol rio destin di siera stella:
Ma concesso non m'è beltà infinita
Vdir la dolce angelica fauella.
Deh done senza me dolce mia uita
Rimasa sei sì gionane e sì bella?

14

O pena mia crudele e infinita,
Che m'hai tolto il uigore e la fauella,
E questa angoscia, ch'è a più duol m'inuita,
Cerchi ogn'hor far più graue e più nouella;
Ben andar mi fai tu l'anima smarrita,
Timida di suo stato incerta e fella;
Come poi che la luce è dipartita
Riman tra boschi la smarrita agnella.

D oue è la uoce mia, doue smarrita?
Va sparsa in aria al uento la fauella.
Echo sol mi risponde, Echo m'inuita;
E con dolente suono ogn'hor m'appella:
Ma indarno io grido, indarno ella è sentita,
Come in bosco perduta pecorella;
Che dal pastor sperando esser udita
Si ua laggiando in questa parte, e'n quella.

H or che mi giona il mio tanto languire?
Che m'importa il dolermi in pranto e in duolo?
Che s'io potessi in parte al ciel disdire,
Il mio pensier non alzarrebbe il uolo.
Ma fo, come il pastor, che uol morire
Per lo agnello, ch'al bosco chiama solo,
Tanto che il lupo l'ode da lontano:
E'l misero pastor ne piange in uano.

ALLA S. DIONORA TERRA,
CINA SORELLA
CARISSA

Sorella mia non mi tenete a uile,
S'io scrivo, perche uoi supplite al tutto:
La beltà uostra, che non ha simile,
E la uirtù, che in uoi fa raro frutto,
Crescono forza al mio debile stile,
Si ch'io non temo farlo udir per tutto.
E se accusare il mio ardir pur uolete,
Voi riprendete, che si bella sete.

Se di bellezza alcun d'io s'accende,
E da nel cor talhora alcun d'io spauento,
Amor, ch'ogni animoso piu difende,
Fa parer leue ogni graue tormento.
E però il mio pensier, ch'ad alto intende,
Partir non sa dal suo leggiadro intento.
E romper pria d'un diamante la cima
Scarpello si uedra di piombo o lima.

Non m'incolpate, s'io mi uo lodando,
Benche la propria lode entra in uer ognà:
Che cio sarebbe uero alhora, quando
Il mio dir pareggiaffe la menzogna:
Ma quel ch'io narro, il dico lagrimando;
E dico il uer, non come l'alma sogna:
E miglior fora un legno, e piu bastante
Formare in uarie imagini diamante,

15.
Fate in me quel si puote cieli o forte;
E stiammi contra tutti i uostri inganni:
Che un uoler manterò sino a la morte,
Un cor & un pensier fra tanti affanni.
Staro ne l'esser mio costante e forte,
Così ne i primi, qual ne gli ultimi anni:
Anzi morro, se ben il uer s'estima;
Prima che colpo di fortuna, o prima.

Poi che nacqui nel mondo tanto schiua
Del ciel, de la fortuna, del mio stato,
Forse in tutto non son d'ingegno priua,
Ch'agevolmente io cada in gran peccato:
Donni pure il ciel pena eccelsua,
Ch'al bene il cor sarà sempre ostinato:
E prima gioirà ciascuno amante,
Ch'ira d'Amor rompa il mio cor costante.

Mi potrebbe ingannar mia fantasia,
Come donna; che donna è ogni hor cortese:
Dico donna gentile, honesta, e pia,
Et sopra tutto uolta a degne imprese:
Ma piu tosto il mare ampio diuerria
Picciol riuo a ciascun piano & palese;
E il Tebro, che d'ogni uno è in tanta stima,
Si uedra ritornar uerso la cima.

R. V

Vn sol mi potra ben farmi uoltare
De l'esser mio, e tutta hauermi seco;
Quando il cmier mi uorrà spesso dare
C'habbia quel fior, c'hor porto in atto meco.
Ma s'altrimenti uoleffe operare,
Ogni ardito pensier farebbe cieco;
Ch'anzì ritorneria su da le piante
De l'alpi il fiume torbido e sonante,

Dunque do fine al mio parlar sì lungo,
Poi che sforzata alquanto son me stessa:
E siate certa, ch'al mio dir non giungo,
Che in questo ad essaltarmi non son messa.
E perche forse in uan piu mi prolungo,
E la mia lingua è quasi che defessa;
Ne per nuouo accidentio buoni o rei,
Faranno altro uiaggìo i pensier miei.

AL S. LATINO ORSINO.

Non cessarà mai penna, carta, e inchiostro
D'adoprar sempre la mia debil mano,
Per adempire il puro intento nostro
Col mio uerso ignorante humile e piano.
Quanto per donna io fo, tutto ui mostro;
Sol l'animo prendete tanto humano.
E s'ho pur fatto errore in alcun uerso,
Il mio dire è donnesco, e poco terfo.

16
LAMENTO DI SACRI-
PANTE.

L'asso, pien di pensieri, e di cordoglio,
De i cieli in ira, e di sua donna altiera,
Tutto pensoso Sacripante i uoglio
Descruiere, com'è staua a la riuiera.
E i staua immoto, e somigliava un scoglio;
E poco da se lungi Angelica era.
Così trafitto da pungenti dardi
Pensier, dicea, che'l cor m'agghiacci & ardi.

Tu ben conosci Amor, c'homai son lasso;
E il torto, che m'è fatto, ben comprendi:
Ma costei, che m'ha fatto immobil sasso,
O tanto o quanto il petto non accendi.
Ogni supplicio col mio duolo io passo;
E contra lei tu punto non r'estendi:
Tal che il cuor mio d'affanni hai posto in cima;
E causi il duol, che sempre il rode e lima.

Hor di seguirti, o di fuggirti io faccio
Pensier; ne posso gir, ne star fra uia.
Sciormi non so dal collo il duro laccio,
Che mi tien stretto in tanta gelosia:
E quanto piu mi uo leuar d'impaccio,
E piu m'auuolgo in simil frenesia,
Poi dico, quando io perdo i dolci sguardi;
Che debb'io far, poi che son giunto tardi?

B iiii

R. V

Per me non fu giamai di pietà loco ;
Ne i ciel m'udro , abì lasso, una sì l'uolta .
Sempre in affanni, e di fortuna a giuoco :
Spesso schernito, & con uergogna molta :
Tal che piu cresce al cor l'ardente fuoco ,
Quanto piu speme ho dentro il petto accolta .
E mi penso con lei star su la cima ;
Et altri a corre il frutto è andato prima .

A mor tu causi tutto il penar mio :
Tu mi fai il torto , & non colei ch'io adoro ;
Che se tu desti effetto al mio desio ,
Hauerei ne i danni pur qualche ristoro .
Ma tu se' ingiusto & lusinghiero Iddio ;
E sei cagion, che per amare io moro .
Che se il mio stato con giustizia guardi ,
A pena hauuto in n'ho parole e sguardi .

C onosco ben, ch'io m'affatico in uano :
Ma il desio grande ogn'hor mi preme il core ?
Tal che il mio sier martire horrendo e strano
Ad amarla m'induce in piu seruuore .
So pur, ch'ogni desio è cieco e uano ;
E ben m'accorgo del futur dolore :
Ch'io perdo il tempo, e sono in poca stima ;
Et altri n'ha tutta la spoglia opima .

Che

C he debb'io fare Amor? che uoi? che brami?
Intepidisci al cor l'ardente face .
Cosfei mi fugge ; & tu per uoi ch'io l'ami :
Io son fedele , ella è sempre fallace
Com'esser puo , che questi affamati hamì
Possano hauer da lei tregua ; ne pace ?
Se non ne tocca, a me frutto ne fiore ,
Perche affliger per lei mi uo piu il core ?

A M. L I O N A R D O D A
P I S T O I A .

V dita ho gia da uoi recitar spesso ,
Di cocenti sospir l'aria accendea ;
Dir donna contra donne è mai concesso ;
Ne ragion lo permette, giusta o rea .
Ma per gradir uostro desire espresso ,
V'ho scritto, benchè scriuer non deuea .
So certo, che di donna oltraggio hanete ;
Ma uoi cagion del uostro biasmo sete .

L A M E N T O D I R O D O -
M O N T E .

I l mesto Rodemonte altiero , e forte ,
Colmo di gelosia , d'ira & dispetto ,
Chiamata il ciel crudele , e la sua sorte ;
E si battea di rabbia il uiso e' il petto .
Morir hauria uoluto , ma la morte
Fuggina d'effeguir si crudo effetto :
Et ei perche schernito si uedea ,
Di cocenti sospir l'aria accendea .

B 7

R. V

A *h* Doralice ingrata hoggi pur uedo,
Apertamente che per Mandricardo
Lasciato m'hai; ne lo credei, ne credo
Ch'ad altrui piu ch'a me hauesti risguardo.
Ma mio mal grado al tuo uoler pur cedo;
E cedo al mio desere, ond'io tutto ardo.
Pareua Doralice hauer presente,
Donunque andaua il Saracin dolente:

D *egg*io amar io chi non mi uol, ne prezza;
Debo seguir chi uuole il mio disnore?
Ella se' niuine lieta, & ha uaghezza,
Che per lei mi tormenti alto dolore.
Non pensa a stato, ne a reale altezza;
Poi c'ha macchiato e perduto l'honore.
Solo a lamenti suoi gli rispondea
Echo per la pietà, che gli n'hauea.

N *on* hauea loco di riposo alcuno;
E mai non era di lagrime asciutto:
Tal che chi pose gia tema ad ogniuno,
Hor nilmente spendeua il tempo in lutto.
Non si potea ueder stanco o digiuno,
Poi che si uide disprezza to in tutto.
E pur la N mpha al suo parlare ardente
Da cau: s'asti rispondea sonente.

P *uo* esser, pur dicea, che Doralice
M'habbia lasciato in tanto affanno inuolto?
Sorte, come m'hai tu fatto infelice,
Di fortunato, ch'er'io piu che molto.
Gia non è il mio rinal per lui felice,
Ma l'ingiusto Agramante a tal m'ha colto:
E quando pur a lei si riuolgea,
O femmile ingegno le dicea.

A *h* sesso feminil come se' frate,
Come instabil se tu fuor di deuere.
Dunque è pur uero, imperfetto animale,
Che de l'honor non debbi cura hauere.
Tu non credi peccar, ne uiuer male;
Et hai pur sempre in cio le uoglie altiere.
O donna di lussuria impatiente,
Come ti uolgi & muti facilmente.

F *em*ina sei; che peggio si puo dire?
Il uostro fine altro non è, che danno.
Dogliomi, ch'io per te debba morire,
Per te, ch'oltraggio m'hai fatto & inganno.
Questo del cor m'appaga ogni desire,
Che donna sei, da cui si troua affanno:
Contrario oggetto proprio de la fede:
O infelice, o miser chi ti crede.

AL REVEREN. MIO FRATELLO
LO IL S. ABBATE MARIANO
TERACINA.

Signor, son certa, che ni burlerete
Di questo mio rimor sciocco e sen'arte;
Ch'io per troncar de l'ocio ogni rete
Spesso con basso stil dipingo in carte:
Ma scrino a voi, che bontà possedete,
Et uirtù rara con ogni sua parte.
E come huom ualoroso, che mostrate
D'arme e d'anor, e d'imprese honorate:

LAMENTO D'ISABELLA.

Poscia che uide la mesta Isabella
Zerbin suo lasso, & tutto sanguinoso,
Perdè il uigore, & quasi la fauella;
Ne col ciel, ne col mondo hauea riposo;
Piangueua la sua sorte empia e rubella;
E dicea con parlar mesto e pietoso;
Se giustamente per uoi chiudo gli occhi,
Di cio, cor mio, nessun timor ui tocchi.

Che farò dunque lassa e suenturata?
Come mi lasci, o mio Zerbin si sola.
Che peggio piu mia uita tormentata
Vedrà di quel, ch'ha uisto? e in tal parola
Si percoetea la sua faccia affannata;
Ne per alcuna cosa si consola,
Va Zerbin; così uole il Padre eterno;
Ch'io uuo seguirti in cielo, e ne l'inferno.

Tu parti parti, oime, ma doue lasci
Me sola mesta, colma di dolore.
Tu con la gioia tua ciascuna passi;
E'l mio d'ogni altro duol certo è maggiore.
Tu uolì al cielo; io in questi luoghi bassi
Mi staro affitta in troppo lungo horrore.
Poi che'l destin uole ch'io di duol trabocchi,
Conuien che l'uno e l'altro spirito sciocchi.

Si come da quell' hora, ch'io mal nacqui,
Benigno cielo a te mi se suggera;
Et in tal seruitu si mi compiacqui,
Che mai piu libertà non hebbi eletta;
Così uoglio anco, che s'in gioia io giacqui,
Ch'una uita habbia ancora una uendetta;
E sempre in uno stato, e in un governo
Insieme uada, insieme stia in eterno.

Perche non mi sommerse il mare e'l uento,
Quando per morta mi getto nel lito?
Chi ti porò secer senza spamento
Orlando a la spelonca, e in su quel sito?
S'io fossi morta albor, tanto tormento
Non patirei; ch'a me pare infinito.
Teco uerrò, douunque andar ti tocchi;
Non si tosto uedrò chiuderti gli occhi.

R. V

H o perduto lo stato e la ricchezza
Oltra la fama per te uita mia:
E non m'aggraua di sì grande altezza,
Che in sì bassa miseria posta io sia.
Mi doglio sol, che morte mi disprezza;
Ch'io farei teco una medesima uia.
Ma penso, ch'io uerrò teco in eterno;
O che m'ucciderà il dolor interno.

S opra del corpo sanguinoso abonda
Di dogliosi sospir, di mesti lutti:
Tutto lo lascia, come in lui s'afonda
L'alta cagion de suoi supremi frutti.
Al fin gli disse con uoce gioconda;
Il morir è per farmi gli occhi asciutti;
O se quel non puo tanto, io ti prometto
Con questa spada hoggi passarli il petto.

A M. FABRITIO LVNA.

E a prosa e i nostri uers. alti & sonori,
Dotti e limati, ho letti e riceuuti:
Onde certo è ben degno, ch'io u' honori,
E con lo stile il mio desir aiuti.
Ma benche meritare eterni honori,
Non pero s'deguate uers. muti.
Io per me, quanto so, ui rimarisco;
E come donna d'honorarmi ardisco.

20

S e gli scrittori inuidia non tenea
Del nostro honor, Fabritio mio di Luna,
Quanto ualor il nostro sesso hauea
Al mondo forse haurebbe fama alcuna.
Ma perche contra uoglia l'huom uedeo
In noi doni dal cielo e di Fortuna,
Non disse, come con lor concorrenza,
Le donne son uenute in eccellenza.

N arrar potrei certo infinitamente
Di donne antiche & di moderne ancora;
E so che mi dareste orecchie attente,
Perche il uostro pensier nobil l'honora.
Ma poi che sete uoi tanto eloquente,
A dir di cio con noi sciochezza fora:
Che le donne han passato ogni misura
Di ciascuna arte, oue hanno posto cura.

L e donne ancor, come trouo io, ne Parmi
Furon nel tempo antico altiere & chiare.
Forse piu c'h'ora, ch'io non uoglio darmi
Lodi sopra l'honesto uniche o rare
In questo a me non tocca d'essaltarmi:
Che le penne non furon tutte auare.
Perche ne trouerà gran diligenza
Ognunmo ch'a l'histoire habbia auertenza.

R. V

N on dico già per honorarmi questo ;
Ch'io per me donna son neglecta e uile :
Parlo de l'altre, & di me cheta resto ;
Che in ualor non gli son punto simile .
Ma de le donne rare ho il mio dir presto,
Che degne son di piu lodato stile ;
De l'età nostra dico ; & chi u'ha cura ,
Ne sente ancor la fama non oscura .

S e le basse opre mie uoi letto haute ;
La colpa è sol di Marco Antonio nostro :
Egli m'ha spinto a spiegar questa rete :
E m'ha fatto por mano a carta e inchiostro .
Voi dunque a lui , credo io perdon daretè ;
Si come a quel, ch'è molto amico uostro ;
E non direte , che in me sia eloquenzia ;
Se'l mondo n'è gran tempo stato senza .

I o dico il ter , che mai non si scoprira
Odore alcun di me , ne di me rime :
Perch'io , che cose tai tacito ordiua ,
Non credo mai, ch'alcun saggio m'estime .
E contra l'uso in tutto sono schiua ,
Ch'altri fuor di ragion m'alzi & sublime .
Ma se bene il mio nome il mondo oscura ,
Non però sempre il male infusso dura .

Gratia

21

G ratia a uoi do , che tanto m'honoriate ;
Che non è mio saper , ma uostro dono :
Ma ben troppo gran fama mi donate ;
E questo al uostro amor dono & perdono .
A uoi sia piu d'honor che altre lodiate
Donne gentil, ch'a uostri tempi sono :
E forse ascosi han lor debiti honori
L'inuidia , o il non saper de gli scrittori :

A L M A G. M. M A R C A N -
T O N I O P A S S E R O .

E cco le rime , o Marco Antonio mio ,
Le quai mi comandaste, ch'io facesti :
L'ho fatte, come donna, che sono io ;
Non le biasmate , se in rima io cadesi .
L'ingegno in me non pareggia il desio ;
E l'ubidir , piu che'l far bene elesti ;
Dunque l'amor pigliate , & non i uerfi ;
Che non son , qual uorrei, leggiadri & tersi .

L A M E N T O D I B R A D A -
M A N T E .

L assa poi ch'io son fuor d'ogni mio bene ,
Sprezzata da chi piu mi dee apprezzare ,
Che faro , crudo Amor , chi mi conuene ?
Morir conuenni , o di uita priuare .
In tal gusa la sede si mantiene ,
Dandomi in cambio angoscie al mondo rare :
Hor poscia che'l crudel m'ha sì tradita ,
Perche non dei tu mano esser ardita ?

R. V

A *hi lingua traditrice empia & profana ,
Che col tuo finto dir donna ingannasti .
Io ti credei , & mi mostrai humana :
E tu superba sempre ti mostrasti .
Se giusta era io , perche tua mente è strana ?
S'amarmi non deuei , perche m'amasti ?
Perche sei tarda , o mano ? habbi ualore
D'aprir col ferro al mio nemico il core .*

N *on uien da me desio di uendicarmi ,
Ma tu mi spingi a far di te uendetta .
Se mi uoleui amar , deueui amarmi ;
E non sotto lusinghe oprar saetta .
Non deueui uenir per ingannarmi :
Ch'ogni peccato al fin giustitia aspetta .
L'anima tua prouerà pena infinita ;
Che tante uolte a morte m'ha ferita .*

V *ia piu crudel sei mostro , Ruggier mio ,
Ch'io non pensaua , ne pensar posso anco .
Vorrei , se come hai uolto il tu desio ,
Volgesti il mio penser grauoso & stanco .
Ma uole il cielo a me spietato & rio ,
Ch'ami chi del mio amor ua sciolto e franco ;
E chi mi stratia & empia di dolore
Sotto la pace , in scurta d'amore .*

22

C *he posso far per te piu ch'io mi faccio ,
Dimmel crudel , che ben crudel ti chiamo ?
Tu col bel dir m'ordisti uno empio laccio ;
E col bel uolto mi porgesti un'hamo .
Fa quanto puoi , ch'io pur ardo & agghiaccio
Per te , che contra ogni ragion tanto amo .
Ben fui da la tua fe uinta e tradita ;
Et hor poi consentir tormi la uita .*

D *attene uanto , & ua superbo altiero ,
Ch'ingannasti una donna con tua fede .
Credei trouar ne la tua bocca il uero ;
Hor la menzogna ogni credenza eccede .
Tu uui lieto ; io sol rifugio spero
Da morte , che d'appresso il mio cor uede .
Tu dunque puoi gioir del proprio errore ;
Ne pur'hauer pietà del mio dolore .*

D *unque farò di te uendetta espressa
Con le mie man , poi che col cor non posso ?
Ho uoluto amar te piu che me stessa ,
E tu il nodo d'Amor hai rotto & scosso .
Te ne faro pentir , se m'è concessa
Gratia del ciel , che per me sia commosso .
Contra questo empio ardisci animo forte :
Vendica mille mie con la sua morte*

23
A M. MARCO ANTONIO
NIO PASSERO.

R. V

P en sar potete , che uia piu u' amo io ,
Che non credete , ne penso altri creda :
E douete esser certo , amico mio ,
Che questo da buon' animo proceda :
S' adempito non ha uostro desio ,
Son donna , cui conuien ch' ognaltro ceda :
E nel canto trentesimo secondo
Ad una stanza col mio dir rispondo .

P oi che sei giorni hebbe aspettato e sette
E dieci uenti Ruggier Bradamante ,
E'l suo desio la speranza perdette
Di riuedere il suo leggiadro amante ,
Gettosi al letto , e qui doglioso stette ,
E sempre a sospirar fu piu costante ,
Seguir un che mi fugge e mi disdegna ,
Dunque sier uer , dicea , che mi conuegna ?

D i qua si uolta , e di la stende il braccio ,
Col capo chino , e fuor ciascuno piede ,
Bestemmiando sua sorte , che d'impaccio
Non la leui , an' i ogn' hor fermi la sede :
Di fuori è tutta fuoco , e dentro è ghiaccio ;
E'l suo tormento og' n'altra doglia eccede ;
Dicendo ; il ciel si rio destin m' infonde ,
Ch' io cerchi un che mi fugge , e mi s'asconde ?

23
O ue son l'empie tue false promesse ,
Oue Ruggiero mio , che gia mi festi ?
Ben credo se'l mio uolto ti piacesse ,
Tutte le tue parole osseruaressi .
Il mio cor per fedel speso t' elese :
Tu per premio di fe pianto gli desti .
Chi chiamarò , ch' al mio dolor souegna ?
Dunque debbo prezzare un che mi sdegna ?

N on uedi ingrato e uil falso amadore ,
Come le tue promesse hai date al uento .
Et io per te consumo il petto e'l core :
E mi pasco di doglia e di tormento ?
E tu però non credi il mio dolore ,
Come quel ch' hai pietade in tutto spento .
Deggio amar io chi ha il suo pensiero altronde ?
Debbo pregar chi mai non mi risponde ?

I l termine è passato , ha piu d'un mese ;
Ne uien , ne mandi , ne so doue sei .
Tu piu non pensi al mio pensier cortese ;
Ne di me curi , ne de dolor miei .
Fossero almen le mie querele intese ,
Se non da te , da gli huomini o da i Dei .
Ah ciel , poi che giustitia in te non regna ?
Patirò che chi m'odia , il cor mi tegna ?

Tu sai, quanto ha ch'io t'amo e ch'io t'adore;
Ne per amante, ne per serua m'ami.
Conosci che tu sol sei mio thesoro;
Ne mi prezzì, ne stimi, ne mi chiami,
Poco ti gioua, ch'io patisco e moro
Per te, ch'ogni mio mal desiri e brami.
Farò le uoglie del mio mal gioconde
D'un, che se stima sue uirtù profonde.

Che dirò dunque col mio lacrimare.
Poi che con quel Ruggier mio non appago?
Debo me stessa di uita priuare;
E far de gliocchi miei di pianto un lago?
Egli non m'ode, ne degna ascoltare;
Anzi del mio dolor fatto è si uago,
Che bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortal dea, che'l cor d'amor gli accenda.

A L R. S. C A V D I O.

Idolci accenti, e'l uariar de tanti,
Che nel suo nido il Passero mantiene,
I sensi u'insiammar di uirtù amanti
Si che u'entrò nel cor tosto la spene.
Non ui tenete offeso al dir di tanti;
Che questo a molti dotti il di conuiene.
Se pur s'inclino a me uostro desio;
Marco Antonio il causo, no'l rimar mio.

Conosco ben, che'l uostro dotto stile,
In lodar me troppo se stesso auanza.
Da se negletto e il sesso femminile;
Come sapete; e non ha degna stanza.
Adunque, Caudio mio chiaro e gentile,
In farmi honor mutate, prego, usanza:
E se pur di lodar sete contento,
Lodate il nido, che ui se si attento.

Io per me bramerei per lodar uoi
Diuenir Dante, il Bembo, o il SannaZaro:
Ma nessun di costor coi uersi suoi
V'aguaglian, forse il mastro, da cui imparo:
Per il Petrarca hoggi non è fra noi,
Quanto uoi sete qui gradito e caro.
Dunque in lodarui, & non donarui offesa,
Vorrei con miglior stile essere intesa.

A M. N I C O L O F R A N C O.

Ho mai son fatta tomba d'ignoranza,
Per mio sciocco rimar fra dotti & saggi;
Bench'io sia certa, quanto poco auanza
Lo stile, e uersi miei rozzì e seluaggi.
Ma pur mi fido, & ho ferma speranza
In quei, cui spira Apollo i santi raggi:
Che consciuta la feminea Musa
Se non honore, almen mi daran scusa.

Donna è ben tempo, ch'io u'assegni l'osse,
Poi che per tanto amarui altro non tegno.
Io ui seguo in piacer, uoi con percosse;
Io sempre inferuitu; uoi con disdegno.
Almen nel uostro cor pietade fosse,
Da poi che di mercè non u'è alcun segno.
Questo è il dolor, che molti amanti appaga:
Questa è la cruda e anuelenata piaga.

Che piu farò, se quanto io faccio è nano;
Ne con uoi trouo stil, modo, ne arte?
Ne ui posso da presso, o da lontano
Placargli se non tutta, almeno in parte.
Semino ne l'arena, & l'Oceano
Solcò col mio pensier sempre in distarte.
Ahi ferita incurabil senza mastro,
A cui non ual liquor, non uale empiaastro.

S'io per uoi moro, al fin che lode haurète?
Che gloria ui uerrà del mio morire?
Morro fedele; insida uoi sarete:
Così u'acqueterò col mio martire.
E se pur per pietà ui correggete,
Poi ch'io sia morte; allhora ogni desire
E uano; e alcun rimedio non appaga,
Ne murmure, ne imagine di sega.

Voi bella

25
Voi bella, se fu mai bellezza al mondo,
Generosa, gentil, dolce, & altiera;
Pur al cor uostro si di fuor giocondo
Assedio ha posto una cruda, & fiera,
In guisa, che l'mio duolo ampio e profondo
Pace trouar con uoi giamai non spera.
Ne mi gioua fortexxa, n'esser mastro;
Ne ual lungo offeruar di benigno astro.

A M. LODOVICO DO
I. R. O. N. I. C. H. I.

Questa è colpa d'Amor, uie piu che nostra;
Ch'a me mostròsti, & non a uoi si ferò;
Ne si pose egualmente l'aspra mostra,
Dolce con uoi; con me troppo seuro.
Talche sola sono io rimasa in giostra;
Ne con uoi mi confido, ne dispero;
Ne gioua pianto, ne ricchezza uaga,
Ne quanta esperienza ha l'arte maga.

Bramo ueder di uoi l'ultimo intento,
Quantunque mi facciate mille
con fermo patir.

Oime piaga incurabil, senza spene,
Come mi fai morir si agevolmente.
O desir uago, o cor che ti mantiene,
In tanta seruitù scorsa & presente.
Amor, mi fugge, e gelosia mi tiene;
Questo è il martir, che mai tregua non sente.
Piaga crudel, che sopra ogni dolore
Conduce l'huom, che disperato more.

A M. LODOVICO DO.
M E N I C H I.

Bench'io mi scriua, ancor non ui conosco;
O Domenichi mio chiaro e diuino;
Ma di Vinegia fin qui suona il Thosco
Vostro leggiadro stile e pellegrino:
Il qual di modo illumina il mio dir fosco,
Che tutta col pensiero a uoi m'inchino.
E benche donna io sia, contra il desio
Adoro i dotti, e gli scrittori auco io.

Bramosa di uirtute il pregio corre,
Serua gli altri saggi & ualorosi;
Loro m'abhorre,

O, quanti son d'honore in tutto priui,
Che di uirtu si porian dir radici.
Quanti ne trouo, che fur sempre schiui
Di seruir donne; e son lor desti amici.
Credo cio che fauoleggiando scriui
Maron, diuerso sia da quel che dici:
E mal la uerita si paragona,
Come la tuba di Virgilio sona.

Io penso e credo, ch'altri debba amare
Con caldissimo amor gli huomini dotti;
Perche l'ingegni lor san render chiare
Al par d'ogni bel di le nostre notti:
Io per me gli amo; & uo continuare
In cio co'miei pensier saldi e interrotti:
Ch'alcun se parer largo, essendo angusto,
L'hauer'haunto in poesia buon gusto.

Non su Penelope si casta e santa,
Qual si ragiona, ch'era meretrice:
E meno Elissa, che per rea si uanta:
Ma il mantouan la fe donna infelice.
Ciascun sua historia, ogni fauola canta:
E non è uero al modo che si dice.
E se un poeta lode ad alcun dona,
La proscrittion iniqua gli perdona.

R. 1

A theon, che sul uolto le corna hebbe,
Non passo senza sdegno di poeta:
Ne la figliuola d'Inacho le haurebbe,
Se scrittor non andaua a quella meta:
Ne Siringa per Pane, a cui ne increbbe,
Diuenne canna tremula e inquieta:
Che se ingegno non fosse al dir robusto,
Nessun sapria, se Neron fosse ingiusto.

G animede, Narciso, e lor bellezze
Non si saprian, se fossero taciute:
Ne le suore di Phebo al pianto auerze
Tra l'altre piante foran conoscute:
Ne Arcade o Calisto lor fattezze
Così felicemente haurian perdute:
Ne Sinon si sapria per uil persona;
Ne sua fama saria forsi men buona.

C redo che ognun, ch'è ne le carte scritto,
Viva con la uirtu, col uitio mora.
E ne sia alcun dentro l'inferno afflito,
Come la penna de l'auctor lauora.
E così uien piu d'uno error ascritto
A chi degno di gloria e d'honor fora;
Hauesse hauuto terra e ciel nimici;
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

A M. LODOVICO DOMENICHI.

N on però, Signor mio, fra me uaneggio,
Vedendo noi sì dolce e sì sicuro
In lodar me, ch'ho d'ogni lode il peggio;
E cieca uo per un sentiero oscuro.
Mi duol, che tanto cortese i ui ueggio;
E ch'altro io non mi mostro, che'l cor puro.
Vorrei gli occhi nodrir del uostro uolto;
E scoprirui l'amor, ch'ho dentro accolto.

M a pur non resterà, che di lontano
Io non w'adori con sincero affetto,
Come gentil, magnanimo, e humano,
Dotto, cortese, e di ualor eletto,
Ne stimiate però mio cor uillano,
Se scriuerui o so senza alcun subietto,
E prendete di donna l'humil uerso,
Non qual a noi conuien sonoro e terso.

AL S. VINCENZO CARRAFA.

Q uel giorno spauentoso, che mi scorse
A l'improviso al mio basso soggiorno,
Mi stordì in guisa, che'l pensier mio torse
In altra parte, con mio grave scorno:
Anzi di piu dico io, ch' al cor mi corse
Un gelato timor di fuoco adorno,
E se talmente la mia lingua muta,
Ch'appena hoggi in me stessa son uenuta.

R.

B en u' uoleua io dir con desio molto,
Hauendo noi di lode ueri inity,
Che concedeste a me con lieto uolto
Ne l'auenire, uno de uostri officij:
Ch'io son ben certa, che de l'altro colto
N'hauete fama, honore, & beneficij,
Dandol uoi dunque a me ricenerete
Gratia dal cielo, e da me lode haurete.

A M. GIOVAN D' AQUINO
CAPOVANO.

S e fu giamai di me medesima schiua
Signor, con uostre gloriose rime.
Homai son si confusa e d'arte priua,
Che mai non sia, ch'altra scrittura io stime.
Certo il mio stile in parte non arriua
Al merto uostro si chiaro e sublime,
Ma pur non mi teggiate in tutto stolta,
S'in me non è uirtu poca ne molta.

A uoi si disconsien, Giovan d'Aquino,
Tanto uoler lodarmi, e pormi auante;
Che'l dir donnesco mio non è diuino,
Ne come il nostro dotto & abondante,
Non ho letto io ne Greco, ne Latino;
Ma son d'ogni uirtu priua e distante.
Prendete sol di me nista & odore,
Come si fa d'ogni suaua fiore.

C esare & Annibale imitarei,
Come scrisse il Petrarca al suo sonetto;
Ma son pur troppo diseguali i miei
Pensieri al suo leggiadro e degno obietto.
Il mio stil basso piu ch'io non norrei
Scende, quando io piu forza al salir metto.
Non u' stupite dunque del mio uiso;
Ch'io son l'inferno, e non il parafiso.

A LA S. VITTORIA MARCHE -
SA DI PESCARA.

I nuoco il ciel, che'l mio intelletto inspire
Insieme con le muse d'Helicon,
Sol perch'io possa in queste rime ordire
Parte di quelle gratie che'l ciel dona
A l'alma uostra; si che l'habbia a udire
Ogni lontana e prossima persona:
E noi lodando almeno in qualche parte,
Darò splendore a le mie oscure carte.

M a meglio parmi a l'entrar del camino
Tornar a dietro, e del pentir pensare,
Che per cantar d'ingegno si diuino,
Bisognarebbe il uostro senza pare.
Tacciomi dunque, e co'l pensier u'inchino
O donna singolar fra le piu rare:
Ch'manzi a uoi s'acquetan le parole,
Come lume sparisce manzi al Sole.

AL S. MICHELE NAVARRA. O

Inuidiose lingue & ignoranti
Sempre de la uirtu furon nemiche;
E nel mal dir sono ogn'hor piu costanti,
E piu di quei, ch'esser deuriانو amiche.
Ma al fin il falso al uer fugge dauanti,
Benche contra ragion talhor l'intricbe.
Voi dunque non crediate a quanto è detto:
Molto ui pensa un giudice perfetto.

AL REVEREN. D'ARIANO.

Piu giorni ha Monsignor, ch'io mi so accorta
De l'esser uostro, anzi del uostro intento;
Ma perche non rileua, & non importa,
Non n'ho tenuto o tengo alcun spauento.
Poco stimo io, doue il penser ui porta:
Seguite pur quel, che u'è piu contento.
Di cio nulla ansia nel mio cor lavora:
Io per me dormo, e uoi dormiate ancora.

Anibal fu lodato, e quel d'Egitto,
Che fur del mondo e de uiti flagello.
E con piu lode da famosi è scritto
Di Scipion, di Cesare, e Marcello.
A quanti ualorosi, hoggi s'è ascritto
Piu d'un trofeo in questo loca e in quello.
Voglio dunque dir io, che mal si mira,
Quando uincer da l'impeto e da l'ira.

Non

Non sarian da scrittor scritti e nomati
Tanti huomini costanti e generosi,
Come ne i libri si ueggon uergati,
Da quei, che di uirtu son curiosi;
Se per fragilità si fosser dati
A mille uiti & atti opprobriosi:
E mal il suo uigor mostra e risplende,
Si lascia la ragion, ne si difende.

Hoggi son quasi estinti per il mondo,
Huomini illustri, come i uecchi furo.
Ognim d'ingegno e di uirtute è immondo,
E del giudicio suo uine sicuro.
Ma come pareggiar ponno il profondo
Merito altrui se'l proprio è uile e scuro?
E se il senso a mal far sempre gli spira;
E' ch' il cieco furor si innanzi tira.

O lingua quanto festi, e pur farai:
Ne ti gioua timor, ritegno, o forza.
Tu sola se' cagion d'affanni e guai,
Ch'ogni giusto pensier patisce a forza.
Ne al principio, ne al fin pensi che fai;
Perche il mio uano intento tutto ammorza;
E la perfida inuidia tanto estende
O mano o lingua, che gli amici offende.

C v

Tu non pensi al tuo dir quanto sei stolta;
Ne ti ricorda poi di quel c'hai detto:
Parli come ti par, ch'ogniun t'ascolta;
Ne al tuo rabbioso dir succede effetto.
Quando d'ira d'amor sei tutta inuolta,
Spiegli una uoce presta a far dispetto.
Il pentir nullo giona, ne si gira;
Se ben di poi si piange, e si sospira.

Pentir uorresti, poi che se'sfogatata:
Dearesti al primo raffrenarti in tutto;
Ma perche nata sei tanto sfrenata,
A ritenerli non si fa alcun frutto.
E la tua rabbia da ciascuno odiata
Conduce l'huom piu volte a graue lutto.
E se ben la tua furia al fren s'arrende,
Non è per questo che l'error s'emende.

Non pensi traditrice, iniqua, e dura,
Quanto mal'causi il di, quanti n'offendi:
Quanti, ch'al tuo parlar non pongon cura,
E d'honor e di uita priui rendi.
Qual è quel di, che non ti mostri oscura,
E che in litigi, & odi tu non spendi:
Et si rauedi, & penti, & n'hai dispetto;
Ma quel, c'hai detto, non puoi far non detto.

30
A. M. MARCO ANTONIO PASSERO

Veggio il mondo fallir, ueggio lo stolto;
E ueggio la uirtute in abbandono;
E che le Muse a uil tenente sono;
Tal che l'ingegno mio quasi è sepolto.
Veggio in odio & inuidia tutto inuolto,
Il pensier de gl'amici, e in fallo tuono:
Veggio tradito il maluagio dal buono;
E tutto a nostri danni il ciel riuolto.
Nessuno al ben comun tien fermo il segno;
Anzi al suo proprio ogniun discorre seco;
Mentre ha di uari affetti il petto pregno;
Io ueggio, e nel ueder tengo odio meco;
Tal che vorrei uedermi per disdegno,
O me senz'occhi, o tutto'l mondo cieco.

A. M. LODOVICO DOMENICHI.

La uirtu sen'za par, l'unico ingegno
Del Domenichi il mio, spirito famoso
Dentro il cor tanta fiamma m'ha nascoso,
Che solo a fargli honor tutta m'ingegno:
Benche la fama sua dia chiaro segno,
Che egli è nobil non men che uirtuoso;
E che'l suo cor giamai non ha riposo
Per dimostrar quanto è di gloria degno.
Però il ciel per maggior nostro contento
Al mondo ha dato huom così raro e saggio;
Ch'a Italia apporti lume & ornamento.
Io, come donna, e ben d'humil coraggio,
Il pensero al suo nome ho sempre intento;
Il qual mi scorge in questo human uiaaggio.

C 71

A M: BENEDETTO VARCHI.

V archi gentile, in cui da l'alme fronde li oge V
 Il biondo Apollo ogni eccellenza infuse, V
 A lui si caro, & a le sainte Muse, V
 Ch' al canto nostro ogni un di lor risponde, V
 V nel desio, che nel mio cor s'asconde, V
 Done l'alta uirtu nostra lo chiude, V
 Vuol ch'io mi scopra, e me stessa n'accuse, V
 De l'ardir, ch'ho da uoi, & non altronde, V
 Q uesti ui mostra una ignoranza espresa, V
 Di giouin donna indotta, & ignorante, V
 Bench'abbia molto amore in compagnia, V
 D a uoi non sia dunque in superbia messa, V
 E poi che sete uoi saggio e costante, V
 Il giudicio di noi perdon mi dia, V

A M: LUCCA MARTINI.

L' alto e nobil ualor di quel Martino, V
 Ch'entro à l'orecchie e fin nel cor mi porge, V
 Il mio Passer gentil, a i al mi scorge, V
 Ch'a riuerirlo & amarlo io m'inchino, V
 E perche d'uno spirito si diuino, V
 Altro che cortesia giamai non forge, V
 Il mio cor di se stesso non s'accorge, V
 Quanto in merito a lui poco è uicino, V
 E come di giudicio infermo e uano, V
 Ardise creder ch'a lui sia diletto, V
 Sempre mostrarsi altrui cortese humano, V
 E pero questo mio uozzo sonetto, V
 Al Varchi present ar non ui sia strano, V
 Ch'io n'haurò sempre piu scolpito in petto, V

NELLA MORTE DEL CARDI-
 NAL BEMBO.

E cco le Muse mte, ecco il bel fonte, V
 D'ogni suo dolce humor priue et asciutto, V
 E la cetra d'Apollo in grane lutto, V
 E senza le sue piante il sacro monte, V
 E cco ben mille lingue a biasmar pronte, V
 Morte, che spoglia il mondo d'ogni frutto, V
 E priu del piu degno honor in tutto, V
 Ch'espresse si ueda del Bembo in fronte, V
 O do uoce dal ciel, che scende a basso, V
 Vedendo ogn'un si mesto e in tanto horrore: V
 Ogni uostro ornamento è sotto un sasso, V
 D ico il mortal, che fia del mondo honore, V
 Però che l'alma con maturo passo, V
 E ritornata in grembo al suo fattore, V

NELLA MORTE DELLA MAR-
 CHESA DI PESCARA.

D o l'alto lamento, che fa Apollo, V
 Fer lo perduto honor del uerde alloro, V
 E non gli pende piu la cetbra al collo, V
 Che formar solea suon dolce e canoro, V
 Et ei di pianger mai non è sarollo, V
 Con tutto quanto il suo lodato choro, V
 Poi che morte trionfa di Vittoria, V
 Che fia d'ogni scrittor sempre in memoria, V

La gloria de le muse d'Helicon

Non che oscurata, è quasi in tutto spenta,

Erato la sua tromba irata suona;

E mostra ben, com'è poco contenta.

Non Sapho, non Corinna, non Centona,

Tra noi spiegati cantar che più si senta,

Dunque noi dotti con querele amara

Piangete la Marchesa di Pescara,

AL CONTE D'AVERSA IL S.

GIO. VINCENZO

BELPRATO.

La grandezza, Pardir, l'animo, e forza

Del generoso mio Conte d'Aversa,

Mi dona tal baldanza, e si mi sforza,

Ch'a scriuer la mia man più si fa tersa,

Il Passer poi d'ogni uilta mi scorza;

Lodando uoi, doue ogni honor conuerso;

Tal che il mio cor, ch'è di se stesso a sdegno;

Fur di qualche ualor dimostra segno.

Iosol per fama, e donna, come io sono,

M'inchino a voi, vi riverisco, e adoro;

Però ui prego, ch'accettiate il dono,

Ch'io ui fo del mio stile, onde u'honoro,

Graditelo Signor, benchè io ui dono

Cosa, che uale assai poco theoro;

Non mia arroganza, ma l'amor prendete,

Poi che del ciel le grazie possedete.

32
AL REVERENDO DON BENE-

DETTO DEL FALCO.

Hor ben conosco, come m'aman molto

Il ciel cortese, e il mio benigno fato

Poi che m'han fatto con uolere assolto

Veder quel che da me tanto è stimato;

Dico del Falco, in cui si troua accolto

Vno ingegno e un saper raro e ornato.

Che più grato mi sia, che più chieggio io,

Ch'udite il precettor de dotti e mio?

Quello auroo crin, quella catena accesa,

Che Madonna mi die con tanto amore,

Fu l'pesca e l'hamo del mio fido core;

Onde più mi conuien seguir l'impresa.

Fu ben souerchia a l'palma nouua offesa,

Sendo ella a fflitta da antico dolore:

E non le bisognò crescere ardore;

Che non poria, ne brama far contesa.

Es'io era suo, perche darmi cordoglio;

Al cor non fa mestier laccio più stretto,

Pien d'ogni fiamma e di speranza punto,

Ma lieto son; che per uoi pena accoglio,

E sempre sarò beato, e in uno affetto;

Che s'io morò per noi, morendo io uiuo.

S e l'empio e mio crudel destin non uolse,
Ch'io seguissi una impresa tanto altera,
Madonna mia d'ogni beltà lumiera,
Non io, la vostra voglia il laccio sciolse.
C he s'Amor da la nita il uiuer tolse,
Non muta lo sperar da quel ch'egli era,
Ne'l dolor mio, ne la mia pena fera,
Che per uostra cagion mai non mi dolse.
E se fortuna e'l ciel uol ch'io mi spregi,
Poi che spregiato son da chi m'auanza,
Nulla doglia per questo al cor m'arrina:
C he s'io non son adorno d'alti fregi,
Il pensier spera, & ha si bella stanza,
Ch'ogni altra gli faria noiosa e schiua.

C he gloria haurai, Madonna, o che uaghezza,
Quando uedrai quest'anima partita?
A me non sarà morte, ma ben uita;
Poi che morto sarò per tua bellezza.
C he gioco sentirai, quale allegrezza
De la mia doglia acerba & infinita?
A me gioia sarà dolce & gradita:
E la morte mi sia di gran dolcezza.
C he premio, che ricchezza, o che thesoro
Haurai da miei sospiti, e del mio pianto;
Poi che per te morendo allegro io moro.
D eh l'ira tua crudel raffrena alquanto:
E pensa ben, che se uino io l'honoro,
Morendo non potrò darti alcun uanto.

Quando

Quando sento destar piu d'uno augello,
E col suo canto salutar l'aurora,
Tanto piu cresce il duol, piu s'amma accora
L'ingordo mio desio caduco e fello:
Perche conosco ben, che'l gran flagello
Piu m'inuita a dolermi hora per hora:
E per lo meglio uorrei esser fuora
Di questo mondo tanto a me rubello.
Cosi dolente in si gran pena mia
Trapasso il giorno con angoscie & onte,
In molesti sospir di gelosia.
Vorrei alhor, ch'è il Sol su l'Orizzonte,
Rubargli il carro; & non m'incresceria
Cader con quel, come cado Phetonte.

O dolce affanno e disdegnosa tema;
Cresce il desio la notte, e'l giorno scema.
A uoi dico, mia diua,
Ch'hauete tanta gratia e tal presenza,
Io tanta e tal temenza;
Ch'io temo dirui, come il duol mi priua
D speranza e di uita; ond'io mi sfaccio;
Cosi pensando in me faccio e non faccio;
E pascendo mi uo di spene e fede:
Ne pero in uostri uede
Vn segno di pietà, che mi console.
Lasso così mi duole:
Ch'io pur ai ueggio infinger di uedere:
Tal ch'io son mut o: e non uorrei uolere:

Son senza frutto; e con mio graue scorno
Il uoler de la notte, perdo il giorno.

S tandosi, come suol, tutto penso
Huomo, ch'Amor lo scaccia, e a se lo uole,
Hora con uista altiera,
Hor mansueta, hor fera,
M'audi a l'impronso auolto e ratto
In un laccio amoroso,
Assai piu caldo del fuoco e del Sole.

O nde uegendomi io non pure astretto,
Ma ferito anco il petto.
Volsi fuggir con patto;
Ma non susi ueloce & si scaltrito,
Che non mi faccia danno esser fuggito.

C osi fuor di speranza
Mi conforto sperando per usanza.
E questo piu dico io,
Ch'io non hebbi dolor del dolor mio:
Perche sentir nel petto un tal martire,
Che morir uolsi alhor, per non morire.

S e ui pungesse, o donna, una fauilla
Il uostro cor, che'l mio tanto sfauilla;
Ancor che cruda siate,
E pietà non habbiate,
Non sareste si acerba e si nemica
De l'aspra mia fatica.

M a l'empio ciel non uole,
Che l'humil mie parole

Plachino uoi ne'l dispietato arciero:
Pur soffrirò, benche contra mia uoglia,
Quanta ho nel petto doglia.

M a se per auentura il ciel uolesse
Far che'l mio cor tanto diletto hauesse,
Che il uostro fosse eguale al mio tormento,
Sarei troppo contento.

I ncredibil potenza, e gran uigore
Tien con gli amanti il fiero e crudo Amore:

M irate s'al mio detto
Corrisponde l'effetto;
Che la mia donna con un sol suo sguardo
M'ha posto in tale impaccio;
Che ad un medesimo tempo ardo & agghiaccio;
Ne però ueggio, come agghiaccio & ardo:

E di piu uoglio dire;
Ch'io mi sento nel cor un tal desfre;
Ch'io non m'accorgo del presente affanno,
Ne del futuro danno.
Anzi mi trouo in mezzo a l'impronso
Con un sol mouer d'occhio, e con un riso.
Ne l'inferno d'Amor, nel Paradiso.

S ostegno di mia uita,
Quanto error uoi prendete
A pensar, ch'io da noi mai mi discioglia:
Che s'io penso giamai scemar la doglia,

Possa ueder per uoi l'alma smita.
V oi chiaro conoscete,
Se nuoua nouitate non u'offende,
Che tutto il uiuer mio da noi dipende.
E se pur dubitate
Di tanta ueritate;
Fatene a piacer uostro paragone;
E trouerete il fine e la cagione:
E uederete il certo, ch'è fra noi;
Ch'io lasciarei il ciel, prima che noi.

C ome la Luna da se oscura prende
Da lo splendor del Sol la luce altiera,
Che diuersa la fa da quel, ch'ella era;

C osi il mio uiuer pende
Da quella, che mi gioua, e che m'offende.
E quanto piu sta lunge,
Tanto piu me da me stessa disgiunge;
E tanto il petto mi rilega e stringe,
Ch'a uina forza quini si dipinge;

O miracol d'Amore,
O possanza del cielo e di natura,
Amor cieco e fanciullo esser si finge;
E tanto s'assicura,
Tanto è il suo gran ualore,
Ch'el ciel non fa, quanto puo far Amore.

S e'l creator del tutto
Non dana a noi cosi leggiadro frutto,

Io dico il uostro uiso,
Non hauria fatto ciel, ne paradiso.
P erche l'alta bellez^{za},
Che questa di qua giufo abba^{ssa} e sprezz^a,
Non si puo immaginar da mente humana:
Ma il cor quando dal mondo s'allontana,
Vede d'appresso la beltà celeste;
Ma non ne puo dar proue manifeste:
Ch'el suo splendor ciascuna luce eccede:
Inde Iddio per mostrar alcuna fede
Del dono a noi concesso,
Vuol dar un segno espresso
De la uera beltà, che'n lei si uede:
E però ha fatto, che nel uostro uiso
Veggiamo tutto il bel del paradiso:

I so che'l mio parlar nulla si stima:
Però far uoglio fine,
E celar dentro i'l petto ogni mia doglia,
Tutte le pene mie pianti e ruine.
I o perche solo ho d'honorarui uoglia,
Accio il tempo di uoi non porti spoglia,
Essalto il bel, ch'è dentro il uiso uostro:
Ma se'l ciel u'ha donata al secol nostro
Per si ricco thesoro,
E per dono superno & immortale;
Non uogliate per Dio si bel lauoro
Con la uostra superbia far mortale.

Quando honor, quanta fama, e quanta gloria
Haureste per il mondo
(Da uoi si pense, e giudicio si dia)
Se'l uolto uostro fosse piu giocondo.
O che bella uittoria
De gli huomin portereste essendo pia.
Giuroui in fede mia;
Che'l nome uostro fora in honor solo.
C he piacer ui saria
Imperio hauer su l'uno e l'altro polo;
Et impedire il uolo
Al pharetrato Iddio;
E sentir di uulgar'aperto e chiaro
Con honesto desio;
Ecco pure addolcito il tofo amaro?

A ssai prouide male a questo loco
La matrigna natura;
Che si formò nel mondo tal bellezza
Per auanzar'ogni altra sua figura.
N on deuea per pigliar del mondo gioco
Coprir tanta amarezza
Con l'ombra de la uostra gran beltade.
M a per uincere e Sole e Luna e stelle,
Non pur tutte le belle
Le douea dar scintilla di pietade;
Accio che si dicesse; ecco quel uiso,
Che fa uergogna a Cupido e Narciso.

36
S e'l gran Monarcha e creator del tutto,
Quando al mondo donò si uago frutto,
Priuato hauesse noi
Di poter rimirar si dolce aspetto,
Hor che s'aria di uoi?
Ben direi con effetto;
Ch'assai fosse migliore,
Non si trouar tra ciechi un si bel fiore.
D unque non ui sia graue il mirar mio,
Testimonio d'amor e di desio:
Che quando con uostr'occhi scherzo e gioco,
Ciascuna altra beltà mi sembra un gioco.

S e'l cielo a dimostrar si fosse uolto,
Non che stelle minori, il Sole e Luna,
Non bastarebbe a spiegar cosa alcuna,
Che pareggiar potesse il uostro uolto.
R esto mirando uoi stupido e stolto;
Che natura non fu d'arte di giuna:
Anzi per far tra mille perfetta una,
Ha di se stessa ogni poder raccolto.
E penso se natura e'l cielo insieme
Volessero auanzare il uostro uiso,
Tutte le forze lor sarebbon seme.
O thesoro immortal dal ciel diuiso;
Che mai tra noi non si uedra tal seme;
Cerchi chi uole il mondo e'l paradiso.

Quel tenace pensier, che l'alma accora,
Pur mi conduce a lagrimar mai sempre;
E'n dubbio di mio stato uol' ch'io mora.
Ma spero ben, che in queste calde tempore,
Se pianeta contrario mi corregge,
Ne l'ultimo languir l'alma si sempre.
Se nel gioir d'altrui uista si regge,
In questo carcer mio noioso e tetro,
Fuggir uedrolla ancor mondano gregge:
Deh se gratia cotal dal cielo impetro,
Amor sarà con quella; e io contento:
Poi che morte mi uien seguendo dietro.
Il cor mi afflige poi solo un tormento;
Che dir non oso a chi il mio mal non crede;
Ne passar senza affanno ogni momento.
Ma de la pena mia, ch'ogn'altra eccede,
E de le occulte mie calde fauilla,
Il uolto ne farà notitia e fede.
Cosi comuien che'l cor pianto distille,
E gli occhi per cagion del lor fallire
Verfin lagrime sempre a mille a mille.
O sfrenato uoler, caldo desire,
Poi che colpa di uoi punito sono;
E non mi gioua il poi tardo pentire.
Se parlando di lei meco ragiono,
Spesso a l'orecchio risentir mi sento,
De la tromba mortal l'horribil suono.
Cosi tra bene e mal porto tormento;
E mi consumo in lagrime e in sospiri,
Come tennero for d'immanzi al uento.
Se uolger gli occhi in amorosi giri
Madonna ueggio, e far nuouo pensiero,

Crescono

37
Crescono al uiuer mio nuoui martiri.
Questo produce amor costante e uero
Ne la continua guerra, abi dura sorte;
Ma pace ritreu'ir poi moro e spero.
Lasso, temo morir che poi la morte
Mancandole il gioir del mio penare,
Il uiuer le sarà molesto e forte.
Temo dunque il mio mal ueder mancare;
Non curando che i pianti e le queerele,
Facciano la mia uita terminare;
Ma ch'ella acquisti nome di crudele.

Quando mi pensaua io misero e lasso
Hauer si cruda inesorabil sorte,
Ch'a prieghi miei potessi hauer la morte,
Gli occhi miei stanchi piacer m'han casso:
Cagion n'è il ciel, che m'ha uietato il passo,
Où del mio pensiero il piede io porte,
Per suggir quelle uie fallaci e torte,
Che pur con occhi aperti ardo io passo;
Ahi gioco, abi libertà lieta e tranquilla,
Oue n'andate si ueloci e prestì;
Che di me piange ogni sonora squilla.
Io spero, che'l mio duol si manifesti;
E l'alma, che d'amor arde e sfauilla,
S'a per dar fine a suo cordogli mesti.

D

S Amor, fortuna, sorte, e'l mio pianeta
Mi fero incominciar tanto alta impresa,
Senza darmi dolore, e farmi offesa,
Anzi con stella auenturosa e lieta;
N on so come questa hor mi scema e uieta
L'aura uital, che m'è quasi contesa;
Che'l uiuer mio non possa far difesa
Contra l'orgoglio altrui, che non s'acqueta.
P erche quanto mi fugge, e mi disprezza,
Tanto piu ardente fuoco al cor s'apprende;
Che piu ueleno dammi, e piu dolcezza.
N e so pensar, come il cor non s'arrende,
Se non al duolo, al meno a la uaghezza;
Che l'ano e l'altro egualmente m'incende.

C he gioua darmi, Amor, tormenti e danni?
Che gioua molestarmi in tante pene;
Che dal primiero giorno tu sai bene
Non mostro giouentù, ma copia d'anni?
D ammi pur quanto sai noiosi affanni;
Ch'io sempre uiuero con questa spene,
Laquale il petto l'alma e'l cor mantiene
Con molti dolci e uelenosi inganni.
M a quel, che l'huomo pensa, e manzi guata,
Quando uien poi non da tanto martire,
Come sa cosa non mai piu pensata.
P resago son, che'l mio duol ha finire;
E di ueder questa alma tormentata
Face, trouar manzi il mio morire.

38
L asso me, chi m'ha posto in tal pensiero
Con duplicato duol per attristarmi?
Io fra me non pensai mai di donarmi
In man d'un cieco si falso e leggiero.
L a colpa fu di quel tuo sguardo altiero,
Che per gli occhi entro al cor hebbe a passarli;
E seppe dolcemente si piagarli,
Che liberta mai piu non curo o spero.
A lmen pur soffrìo stato tuo soggetto,
Quando impiagaste il mio sinistro fianco,
Senza alcuna merce, senza rispetto.
H omai di lagrimar son roco e stanco;
Poi ch'ambidue reggete il core e'l petto,
Che l'un mi fugge, e l'altro mi uien manco;

N on posso piu soffrir tanto tormento,
Tanto dolor, e sparger tanti al uento
Sospiri, e certo in darno io mi confido;
E'n darno io grido.
I n darno grido; ah! lasso, egli è palese,
Ch'Amor tien l'empie corde a l'arco teso,
Spesso porgendo offese al core e al petto
In gran sospetto.
I n gran sospetto in uiuo, in gran dolore:
Ma colpa è stato sol di quel splendore,
Che passo al core, e per gli occhi hebbi uia
Por morte mia.
P er morte mia hebbe egli possanza,
Che schermo non giouo d'antica usanza;

E con una speranza pur mi tiene
In uita e in pene.
I n uita e in pene; et io fra questi monti
Ha uendo sempre gli occhi al piano pronti,
Fatto gli ho fonti di perpetua uena
Che ogn'hor è piena.
C he ogn'hor è piena: e bench'io pur m'ingegni;
Ch'ella conosca a mille chiari segni
I miei pensieri degni; ella pur dura
Di me non cura;
D i me non cura questa mia nemica;
E quanto piu la cerco farmi amica;
Piu perdo la fatica, e piu uaneggio;
Hor che far deggio?
H or che far deggio, s'ella uol ch'io mora;
E con lei congiurato è il cielo ancora,
Perch'io esca fuora di sì trista uita
Altrui gradita.
A ltrui gradita, a me certo noiosa;
Quanto esser possa piu spiaceuol cosa:
O uita dolorosa, ch'io pur uiuo
Di speme priuo.
D i speme priuo mi nutrisco in foco:
E d'altrui e di me mi cal si poco,
Ch'io stimo gioco morte; e corro a lei,
Ch'io pur uorrei.
C h'io pur uorrei, come ella fugge in fretta
Poter seguir la a guisa di saetta;
E far d'Amor uendetta, e di me stesso
Dal duolo oppresso.
D al duolo oppresso ancor ch'io mi ritruoui
Senza hauer cosa, che dilette o gioui

39
Con pensier noui pur uado reggendo
Il peso horrendo:
I l peso horrendo è certo che mi preme
De la mia uita, giunta a l'hore estreme,
Che spera e teme; e uince ogni languire
Il mio martire.

ODA DELLA S. LAURA.

I o ueggio sfanillar due luci belle,
Sì come fanno in ciel l'accese stelle;
E ciascuna mi suelle il cor del petto,
Dolce diletto.
D olce diletto i luminosi raggi,
D'Apollo fan per li usati uaggi:
Ma gli animai piu saggi il uanto danno
A questi, c'hanno,
A questi ch'hanno fatto e fanno il giorno,
Di mille alme gentil trionfo adorno:
E doue hanno il soggiorno in grati honori
I uaghi amori.
I uaghi amori al lume di quei rai,
Con cui tutti i splendor perdon d'affai,
Non cessan mai di far nuoue rapine
D'alme meschine.
D'alme meschine, che dal desio scorte,

E de futuri danni poco accorte,
Gioiscon di lor sorte, & hanno gratia
A chi le stratia,
A chi le stratia: & così il core e l'alma,
Donando a luce tanto chiara & alma,
A la soave salma incauto porfi;
Ch'io non m'accorsi.
C h'io non m'accorsi, quanto è dolce e uaga,
E come un poco dolce tutto appaga
L'amaro de la piaga, che fa Amore
In human core.
I n human core unqua si bel desire
Non fu, si com'è il mio, ne tal martire,
Che non puo piu soffrire; anzi ogn'hor chiede
Pace o mercede.
P ace e mercede a la mia lingua pena
La lingua a domandar mi sprona e mena;
E dir non posso a pena; o dolce uita
Porgimi aita.
P orgimi aita, e dammi alcun conforto:
Guida la naue mia sicura in porto;
Senza te pur son morto: e tu tel uedi;
Ne me lo credi.
N e me lo credi; e creder non lo nieghi:
E perche con lusinghe io non ti pieghi,
Fuggi i mie preghi; & stai tutta lontana
Da pietà humana:
D a pietà humana, che talhor si moue.
Ma che sia ancor, quando fra le tue prone
La fin si troue? tu sarai crudele,
Quanto io fidele.

40
I o mi credea per uariar del tempo
Hauer d'Amor, se non pace, almentregua;
E ritrar questa mia debile bocca,
Prima d'ogni speranza aiuto e lume,
E stata fra gli sceglij in lingua guerra,
A piu bei giorni a piu serene notti.
M a il ciel non uol, che le mie oscure notti
Habbian splendor giamai per alcun tempo;
E poi che cominciato ha la mia guerra,
Ch'io non speri d'hauer riposo, o tregua.
Onde s'io son senza merce di lume,
Come in porto potrò ridurla barca?
H or da che in alto mar è la mia barca;
E l'horror cresce a le mie fosche notti,
Perche non habbia fin si dura guerra,
Tacerò, che dir qui piu non è tempo.
E t'io potessi far con l'onde tregua,
Chi s'hauesti ancor benigno lume?
I o so ben'io, che non spero hauer lume?
Così son congiurata a farmi guerra
Insieme con Amor, fortuna, e'l tempo;
Tanto che i giorni dan loco a le notti:
Pero dispera hauer porto la barca;
Come la pace altrui, che nou ha tregua.
A l mondo non haurò mai certa tregua,
Ne mai farò contento di mio lume;
Ne mai riposerò la stanca barca;
Ne una hora mai uedrò di chiare notti;
Ne per mutar di pianeta, o di tempo
Spero ueder al mondo altro che guerra.
H or poi ch'io chieggo pace, e sempre ho guerra,
E non spero trouar riposo o tregua.

Morte i miei giorni haurà, morte le notti:
In costirato mare è la mia barca,
Che non aspetto più luce ne lume;
Benche prolunghi la mia vita il tempo.
S pero col tempo hauer pace a la guerra;
E di cio lume alcun mi da la rregua;
E la mia barca haurà piu chiare notti.

M olte volte ho preso io penna et inchiostro,
Per cantar la bellezxa e'l ualor uostro:
Ma quanto piu mi sforzo di ben dire,
Piu mi sento morire.

P erche mi uince si uostra bellezxa,
E gusto tal dolcezza;
Che in me medesimo son quasi smarrito;
E da la uostra luce altra stordito,
Perdo ingegno, la lingua, e le parole.

E conofco di uero,
Che di uiso si altiero
Non bastano a parlar tutte le rime
Di tutti quei che mai le fecer prime.

E cosi indarno il mio ingegno s'affanna;
Poi nulla gli è concesso:
Anzi mi dico espresso;
Che'l uostro uolto il paradiso inganna.

Q uesto è il premio d'amore;
E questa è la mercè del mio dolore.

Non

N on pensaua questo io;
Anzi pensaua al fin de l'arder mio.
Hauer alcun conforto, o qualche aiuta
De la uostra beltà chiara e graduta.

O Dio, o cielo, o forte,
Come si tardi sete in darmi morte;
Poi che ho seruito mesi, giorni, et anni;
Et hor son piu che mai in graui affanni.

E questo è piu dolore,
Che mi trapassà il core;
Che s'io penso lasciarla, o farne effetto,
Il mio laccio diventa alhor piu stretto.

A mor non mi lamento
Del mio lungo tormento;
Ma non posso già hauer lunga speranza
In chi m'ancide per antica usanza.

P erche se'l fuoco è dentro, e suor non pare;
Non so lasso, che fare:
Che s'io dico il mio duol, ch'ogni altro eccede,
Non gli trouo fede.

C osi di male in peggio
Ogn'hor stolto uaneggio:
E bramar di morir; poi che il mio male
È sol, perche ella il uede, e non le cale.

M a fa almeno una cosa a l'altra eguale;

D 7

Chè la fiamma, ch' al cor passa nel centro,
Si scopra fuor, com'io la sento dentro.

Che vi pensate donna, che'l desiro
Cercate d'appagar del mio morire?
O che fero dolore,
Che mi tormenta il core.

Voi conoscete aperto, e ogniun lo uede,
Che in me regna tormento, amore, e fede?
E'l vostro cor nol crede.

Che speme dunque haurò del mio seruire;
Se non al fin morire;
E con la morte mia far uoi gioire,
E gloriosa al mondo, e di gran fama,
Hauendo morto chi u'honora & ama.

O ue sei uita mia, don'è il tuo loco?
Oue sei gita, oime, chi mi t'ha tolta?
Chi t'ha dal petto mio stosso sciolta,
E chiusa tal bellezza in spatio poco?

Chi mi darà mai piu sollaccio o gioco;
Poi che la mia speranza in nebbia è uolta;
E non aspetto piu, che pena molta,
Da gli occhi humor, dal petto ardente fuoco.

Come sei stato, o ciel, come sei fero;
Come giungessi in un uoler due cori,
Se'l proposto era falso, e non sincero?

Finisti almeno e la uita e i dolori:
Ma non posso morir. questo è pur uero,
Perche col uiver mio, douna, io t'honori.

F abio, se regger mai potessi il freno,
De la mia uita, e del giusto desio,
Far cio che fosse altrui contento e mio,
O me felice, e fortunato a pieno.

Ma perche io ueggio qui breue sereno,
E lungo piu che molto il tempo rio:
Poco posso sperar, come i desio,
Ch'io non sia sempre di miseria pieno.

Non m'è benigno ciel, non m'è fortuna
Per lo piu, se non torbida e inquieta:
E Amor ogni arte sua contra m'aduna.

Ne per uolger di stelle, o di pianeta
Spero non che ueder un di, sol una
Hora del uiver mio tranquilla e lieta.

Fra me penso piu uolte uo notte e giorno,
Per qual modo acquetar potessi alquanto
Il mio angoscioso pianto.

Cosi pensando col mio pensiero uano
Penso in darno, e desio;
Ne so che pensare io;

Se tutto è uostro, e di me tutto hauete;
Ne morir posso pur, se non uolete,
Ne sperar d'altri aita;

Che in uoi sta la mia morte e la mia uita.
Dunque in uan de la morte ho si gran sete,
Se non posso morire,

Ne trouar tregua a tanto aspro martire.

D immi che guiderdone ho riceuuto
Da la dolce & acerbà mia nemica
D'hauerle al fin, Dio fa con che fatica,
Scoperto il gran dolore
Ch'ha sofferto da lui l'affittocore?
H or non era assai meglio hauer taciuto,
Che procacciato hauer mi ira e disdegno,
Doue io uidi talhor di pietà segno?
S' io conosceua a piu d'un chiaro effetto,
Che dentro del suo petto
Era da una ombra di pietà coperta
Crudeltà molta, perche farla certa
E de l'affanno mio, e del desiro;
D euea prima morire,
Che pormi a tal periglio:
O troppo ardito, e mal saggio consiglio.
Denea morir tacendo e sopportare;
Che'l silenzio non nuoce, ma il parlare.

O ue andate sospir si poco intesi
Da quella, che'l mio cor arde e sospira?
Perche souente andate al ciel con ira,
Se col piu sospir ar piu sete offesi?
Piacesse a Dio, ch'almen foste palesi
Al mio bel sol, che questa uita gira;
Il cui benigno ardor sempre mi inspira
Pensier degni di lui saggi e cortesi.
M ia spero di mandarne tanti al cielo,
Che pietoso e di uoi soauo tuono
Dal cor te squarcierà d'orgoglio il uelo.

E t ella che uedrà l'animo buono,
Forse anco scaldera quel duro gelo,
Che da lei m'ha contefo ogni perdono.

M adonna, io non pensai, che fosse in uoi
S; fiero orgoglio, e tanta crudeltade;
Che certo di conuiene a tal beltade
Compagnia, che la sceme, e che l'anmoi.

L asso, son quasi morto;
E da uoi non ho speme ne conforto:
Anzi son piu confuso
Poi che del uostro cor mi ueggio escluso.

M a pur nel uoglio dire?
Che nol posso coprire;
Voi sete troppo rea,
E molto piu crudel, ch'io non credea.

E cco piu colma assai di duol la uita;
Ecco il mio core in piu indurato ghiaccio;
Ecco priu di lume i miei lasti occhi;
Hor pur contenti sono Amore e morte;
Ecco tutta mia speme in nebbia e uento;
Eccomi herede sol d'affanno e pianto.

E cco il mio riso homai riuolto in pianto;
Il cor focolo in mezo a un uiuo ghiaccio;
E non son morto, e non sono anco in uita;
Ne son quel ch'era, anzi son polue al uento:
Spargo un fiume di lagrime da gli occhi.
Ne bramo uiuer piu, ne desio:

P erche il uiuer mio corto e lunga morte:

È le querele mie uan preda al uento :
 Tanto che'l fuoco mio spento è dal ghiaccio
 Di lei , che non mi dona altro che pianto ;
 E quella , che deuria tenermi in uita ,
 Non brama piu , se non ch'io chiuda gli occhi .
Quando saran mai lieti , Amor quest'occhi ?
 Quando uscirò di sì dolente uita ?
 Quando darò io fine al mio gran pianto ?
 Quando si struggerà quel freddo ghiaccio ,
 Ch'a lunghi passi mi fa gire a morte :
 Più ueloce , che nebbia innanzi il uento ?
Nacqui , oime lasso , al piu rabbioso uento :
 Nacqui per far nel mondo un mar da gli occhi :
 Nacqui per contrastar'ogn'hor con morte :
 Nacqui per consumarmi in lungo pianto ,
 E per fuoco destar in mezzo un ghiaccio ,
 Che non m'ancide , e non mi tiene in uita .
Che piu speranza ha la mia fragil uita ?
 Che spero piu del mio continuo pianto ?
 Poi che tutta mia speme è sparsa al uento ?
 E'l fuoco , che deuria struggere il ghiaccio ,
 Si fa piu freddo , e trammi humor da gli occhi ?
 Tal che si chiuderan tosto per morte .
Io pur amo la morte , odio la uita ;
 Dapoi che gli occhi miei per lungo pianto
 Non puon caldar' un ghiaccio pier di uento .

Vorrei saper da uoi ,
 Come sia liquefatto il nostro core

In poco spatio d'hor ,
 Poi ch'io conosco che uoi hauete al petto
 Vn cor di pietra eletto .
Gli è pure un caso forte ,
 Che col mio pianto , fuoco , ghiaccio , o morte ,
 Non habbia hauuto mai dal uostro viso
 Pur' un segno di rise .
Come da uoi senza costretta forza
 Hauete impoluerato sì gran scorza ;
 Questo ben dir posso io ;
 E non è da tacer' al parer mio ;
 C'ho uisto in questa etade
 Vna rabbiosa tigre hauer pietade ,
 Piangete , o cieli , il mio doglioso fine ;
 Piangete , o riue , o monti , o colli , o boschi ;
 Piangete , o crude fere , in ogni parte ;
 Piangete , o selue , o mare , o stelle , o sole ;
 Piangete , o lassè e dolorose rime
 Il mio graue dolor , ch'è senza speme ;
Amor m'ha tratto fuor d'ogni mia speme ;
 Amor m'ha posto in miserabil fine .
 Il freddo ghiaccio assai puo piu che'l Sole ;
 E benche sian di pianto le mie rime ,
 E piene di pietade in ogni parte ,
 Non la trouan però fra questi boschi .
Mai non fu fera alcuna in folti boschi ,
 Che pietà non hauesse a qualche fine ,
 E non s'humiliasse almeno in parte .

Cosfei piu ria di quante uede il Sole,
Lasso pur mi mantien di uana speme;
Ne cura il suon de le mie meste rime.
H or che faran le mie dolenti rime?
Hor che farà il mio cor, ch'è senz'a speme?
Che farà il petto mio, che in ogni parte
Si uede lacerato aperto al Sole?
Sempre fra le ruine, e'n mezo i boschi
Di male in peggio andrà senz'hauer fine.
Q uesto è del mio seruir l'ultimo fine.
Questo è di ben oprar l'ottima parte:
Questo è il riposo di mie stanche rime:
Questo è il merito mio; questa è la speme;
Che spesso mi ritroua in mezo i boschi
Da me stesso lontano, e dal mio sole.
P iu non bramo ueder lume ne Sole:
Piu non bramo compor uersi ne rime:
Piu non bramo, senon l'ultimo fine:
Piu non bramo, ch'effetto habbia la speme:
Piu non bramo senon starmi ne boschi;
Poi ch'io non ho di gioia alcuna parte.
I n ogni parte, doue luce il Sole,
Fin dentro i boschi, crederei con rime
Trouar' a la mia speme effetto e fine.
D onna, dite per Dio,
Che piu sperar da noi giamai poss'io?
I o mi sezzo, io mi celebroy, io u'adoro;
Io per uoi pato, e moro

Il duolo,

Il duolo, il ghiaccio, il male, il pianto, il fuoco,
Ch'io prendo in pena e gioco.
M a come poco a noi rimembra e cale
Del mio grauosio male?
S'a noi forse è molesta
Questa mia uita, questa;
Vn dolce sguardo, una uista superba
Vi puo mostrar pietosa, e farui acerba.
D unque il mio amar nulla mi par che sia;
Nulla è il mio stratio e pena,
Ne la stretta catena;
Poi ch'è pur uana la speranza mia:
E uoi, si come piace a l'empia sorte,
In mezo il uiuer mio bramate morte.

P oi ch'è sparito, e non ueggio ne sento
Del mio bel sol l'alte parole e'l uiso
Leggiadro, pensa quanto i son conquiso
Dal pianto da la pena, e dal tormento.
M orte già diede a lui solo un spauento;
Io son da mille morti il giorno ucciso:
Egli è gradito e caro in Paradiso;
Io ne lo inferno afflitto et in lamento.
A hi morte iniqua, abi crudeltà infinita
Fa pur contra di lui l'estremo uanto;
Ch'ei uiue in ciel felice eterna uita.
A me non duol, ch'ei sia felice e santo;
Ma sol mi preme, che la mia partita
A ritornar a lui s'indugi tanto,

Nonti dolere, o diua mia, di morte,
Che contra del tuo corpo hauesse ardire:
Ella del ciel s'aperse ambe le porte,
La doue eternamente hai da gioire.
L'nuido sol, cui sempre increbbe forte,
Quanto piu tua beltà uedeua fiorire,
E geloso e sospetto di sua sorte
Per temenza di se ti fe morire.
Questa pena al mio core è graue salma;
Perc'ho perduto nel passar d'un' hora
I dolci sguardi, e le saggie parole.
Ma il Sol non ha però di te la palma;
Che suo mal grado, e de la morte ancora,
Tu sei nel cielo un piu splendente Sole.

ALLA VERGINE.

Vergine santa, immacolata, e pura,
Solo refugio al misero mortale,
Onde l'anima dubbia s'assicura.
Vergine eccelsa, eterna, & immortale,
Essauditrice de' prieghi innocenti,
Rimedio d'ogni affanno e d'ogni male.
Vergine sacra, a cui de miei tormenti
L'immumerabil numero io dispiego
Con pianti graui, e con mesti lamenti.
Vergine adorna, in cui, l'humano prego
Troua mercede e pietade e salute;

A te mi uolgo humilmente e piego.
Vergine colma di chiara uirtute,
Le cui degne opre son ne gli alti chiostri
E gradite & e lodate e conosciute.
Vergin pietosa a gli humil preghi nostri,
Fermo sostegno a la miseria humana,
A cui sempre benigna ti dimostri.
Vergine incomprendibile e sourana;
Che dal Re eterno fosti incoronata,
Per dar luce a la uita cieca e uana.
Vergine saggia e di splendore ornata,
Vergine in parto, dopo il parto, e auante,
Tu sola fra le donne auuenturata.
Vergine di pietà uera abbondante;
La cui bontade al ciel ne riconduce,
Cacciando il traditor fermo e costante.
Vergine piena d'infinita luce,
Soccorri al mio fallir, ti prego homai:
Ch'altri che te non bramo hauer per duce.
Spiega nel fosco core i chiarirai:
Mostrati pia, come sei sempre, e grato,
Accio ch'io scampi da gli eterni guai.
So ch'al pregar altrui non se'ndurata;
Anzi auocata ogn'hor de l'human seme
Fosti, e sempre sarai, uergin beata.
Soccorri al cor, che contrito si geme:
Raccogli in te benigna il mio desiro:
Troua rimedio a l'eterno martire
Per quanto il tuo siglinol ci die de speme
Piu non mi gioua disprezzar la uita
Ne gli angosciosi di, ne l'aspre notti,
Ne per lungo negghiar d'andato tempo,

Che se speranza hebb'io prima di tregua,
Hor me la liena una continua guerra,
Che m'apparecchia fin di lungo pianto.
H omai nutrir conuiemmi d'alto pianto,
E tormentar questa infelice uita,
Che riposo non ha per lunga guerra;
Ne spera lume hauer' a le sue notti;
E quando ella per sorte aspira a tregua,
Alhor piu di traualgio aspetta tempo.
Q uando io credeua hauer sereno tempo,
Ecco una nebbia e una pioggia di pianto,
Ch'al mio tormento mai non dona tregua;
Anzi mi cerca far' uscir di uita:
E per far' i miei di pari a le notti,
Addoppia ogn'hor di tenebre la guerra.
I n odio ho piu che morte questa guerra,
Che non allenta mai per mutar tempo;
Anzi quando deuria gli occhi le notti
Chiudersi un poco, accresce loro in pianto.
Tal che questa dolente inferma uita
Cede al martir, poi che non sente tregua.
I n aria è sparsa ogni speme di tregua:
Poi che s'accende piu il furor di guerra;
E questa, ch'a gran pena io uiuo uita,
Ha poco piu da consumarsi tempo;
Così l'ha consumata il molto pianto,
Ch'io spargo tanto i di, quanto le notti.
A lmen finisser così lunghe notti,
Che con la doglia mia non han mai tregua;
Che forse il tanto mio continuo pianto
Termin darebbe a l'amorosa guerra;
E'l poco che m'auanza uiuer tempo,

47
Spenderei certo in piu lodata uita.
M a pria la uita haura fin che le notti;
Poi non mi par tempo alcun di tregua:
Così la guerra mia perpetua il pianto.

A M. GIOVANNI TOR
N. A. Q. V. I. N. C. I.

G iouin gentil, la cui uirtude ardente
Nel mondo ui procaccia honore e fama:
E per la lingua ma non pur si sente,
Ma di cia'scun che gloria eterna brama;
Se'l uostro core a cortesia consente,
Laquale a bene oprar u' inuita e chiama;
E se il bel nome nostro hor quindi hor quindi
Risuo: generoso Torna quindi.

M ossa d'amor, che mi da gran speranza,
Che'l mio prego habbia nel cor uostro loco;
Vi faccio; e forse sia souerchia instanza:
Che'l libro mio di nessun pregio o poco,
Arrini in man di chi molti altri auanza
D'ingegno, a cui lodar ogn'uno è roco;
Il Domenichi dico, in cui dimora
Senno e ualor, che Phebo ama et honora.

A M. I.ODOVICO DO-

MENICHI.

Quando il mio ingegno al uariar del tempo

Haurà prodotto alcuna gloria e fama,

Non fia da me, ma tutto uostro bene:

Che gratia non hebboi tanta dal cielo,

Che col mio faticar, ne con mie rime

Potessi al Zarmi si, c'hauesti lode.

C onosco ben, che quella è uera lode,

Che non si muta per cangiar del tempo:

E so ch' en basso stile e uersi e rime

Non hauran mai che duri, honore e fama:

Però ringratia uoi, lodando il cielo,

Lo qual u' inspira a farmi un tanto bene.

C he dolcezza mi uien, che caro bene,

Che bello honor, che gloriosa lode,

A uedermi leuata infino al cielo;

Quel, che mai non sperai per alcun tempo;

Et acquistato hauer perpetua fama,

Non per le mie, ma per le uostre rime.

M ai non credo ueder piu belle rime;

Mai non spero prouar piu raro bene:

E se si dee sperar' al mondo fama

Io, c'ho, uostza merce, si bella lode,

Aspetto in spatio d' assai poco tempo,

Che me ne porti ancora inuidia il cielo.

I o non credo che mai uolasse al cielo

Per mezzo di leggiadre e dute rime

Spirito alcuno in cosi breue tempo.

O glorioso e non sperato bene:

Quante di quelle, c' hanno hauuto lode

M'inuidia si uinace e chiara fama.

L'aura non hebbe mai si bella fama,

Benche il gran Thosco la mettesse in cielo.

Perche l'amor di lui gli scema lode,

Quanto mi danno honor le uostre rime:

Però brami chi uol piu uero bene:

Ch'io non n' aspetto piu per alcun tempo.

I l tempo è quel, che scema altrui la fama:

Ma io, che tanto bene hebbi dal cielo,

Ho da le uostre rime eterna lode.

Qualunque sia che per caso, o per forza

Legga giamai queste mie incolte rime,

Benche l'honor e' l' giudicio lo sforza,

Si, che conuien che assai poco le stime;

Pur lo prego io che non passi la sciorza;

Che l'ignoranza mia dentro s'imprime:

E se giouane, indotta, e donna io sono,

Ne principio ne fin posso hauer buono.

IL FINE DE LE RIME DE LA

SIGNORA LAURA

TERRACINA.



LA TAVOLA
DE LE RIME DE
LA S. LAURA
TERRACINA.



NDATE hor liete , o mie
torbide rime .

Auida di sentir de i dotu
noua

Affai prouide male a que
sto loco

Amor , non mi lamento

B

Benche io ui scriua , ancor non ui conosco ,

C

Chi loda quel , che da se stesso gode ,

Come sarà il mio cor mai tanto ardito ,

Che gloria haurai , Madonna , o che uaghezza ,

Come la Luna da se oscura prende

Che gioua darmi , Amor , tormenti , e danni ?

Che ui pensate , donna , che'l desfre

D

Dimmi , che guiderdone ho riceuuto

Donna , dite per Dio ,

E

Ecco le rime , o Marco Antonio mio ,

Ecco le Muse mute , ecco il bel fonte ,

Ecco piu colma assai di duol la uita ;

Fin

F

Fin ne l'orecchie mie rimbombar sento 9

Fabio , se regger mai potessi il freno , 42

Fra me penso piu uolte notte e giorno , 44

G

Giouin gentil , la cui uirtude ardente 47

H

Homai son fatta tomba d'ignoranza , 24

Hor ben conosco , come m'aman molto 32

I

Il mondo come è hor , fu sempre uano 8

Il suon de la famosa e dotta tromba 7

I dolci recenti , e'l uariar de canti , 23

Inuoco il ciel , che'l mio intelletto in spiri 28

Incredibil potenza , e gran uigore 34

Io so , che'l mio parlar nulla si stima : 35

Io ueggio sfauillar due luci belle 36

Io mi credea per uariar del tempo 40

L

L'immenso amor , ch'a uoi debito porta 8

La prosa , e i nostri uersi alti e sonori 19

L'inuidiose lingue & ignoranti 28

La uirtu senza par , l'unico ingegno 30

L'alto e nobil ualor di quel Martino . 30

La grandezza , l'ardir , l'animo , e forza 31

Lasso me , che m'ha posto in tal pensiero 38

M

Molte uolte ho preso io penna & inchiostro 40

Madonna , io non pensai , che fosse in noi 43

N

Non perche io manchi di mia usata fede 7

Non bisogna Signor pormi taur'alto 11

F

Non cessara mia pena , carta , e inchiostro 25
Non però , Signor mio , fra me uaneggio , 27
Non posso piu soffrir tanto tormento , 38
Non ti dolere , o diua mia , di morte 45

O

Odo l'alto lamento , che fa Apollo 31
O dolce affanno , e disdegnosa tema ; 33
Oae sei uita mia , dou'è il tuo loco ; 41
Oue andate , sospir si poco intesi 41

P

Piu giorni ha , Luna mio , ch'io scriuer uoll' 1
Pensar potete , che uia piu u' amo io , 2
Piu giorni ha , Mon signor , ch'io mi so scorta 18
Piangete o cieli , il mio doglioso fine ; 44
Poi ch'è sparito , e non ueggio ne sento 45
Piu non mi giona di prezzar la uita , 45

Q

Quando i monti uedro posti in fracasso , 6
Quel primo lauro , e'ha perpetua aurora 7
Quando scriuo io per dare al pensier loco , 19
Quel giorno spauentoso , che ui scorse 27
Quello aureo crin , quella cathena accesa , 32
Quando io sento destar piu d'uno angello , 33
Quanto honor , quanta fama , e quãta gloria 35
Quel tenace pensier , che l'alma accora , 36
Quando mi pensaua io misero e lasso 37
Questo è il premio d'Amore ; 41
Quando il mio ingegno al uariar del tempo 47
Qualunque sia , che per caso o per forza 47

R

Rallegratemi pur Signora e donna , 5

S

Si come il Sol d'appresso e di lontano 6
Se palme hebber giamai Cesare o Morte , 11
Stamane era fanciullo & hor son uecchio 11
Signor mio , Gio. Felice a uostri prieghi 13
Sorella mai , non mi tenete a uile 14
Signor , son certa che ui buulerete 18
Si giamai fui di me medesima schiua 27
Se l'empia , e mio crudel destino uolse , 32
Standosi , come suol tutto pensoso 33
Se ui pungesse , o donna , una fauilla 33
Sostegno di mia uita , 44
Se'l creator del tutto 34
Se'l gran Monarcha e creator del tutto 35
Se'l cielo a dimostrarsi fosse uolto 36
S'Amor , fortuna forte , e mio pianeta 37

T

Trema e pauenta in me l'ingegno e l'arte , 10

V

Voileggerete come curioso 12
Vdito ho già da uoi recitar spesso , 17
Veggio il mondo fallir , uoggiolo stolto , 30
Varchi gentile , in cui da l'alme fronde 30
Vorrei saper da uoi , 44
Vergine santa , immacolata e pura , 45

IL FINE DELLA TAVOLA.

RIME D'ALCVNI

NOBILISSIMI INGE-
GNI IN LODE DE
LA S. LA VRA
TERRACINA.

DEL S. ANTONIO CALA-
MITA DA FVNDI A
LA S. LA VRA
TERRACINA.



AR lume al Sole , acqua al
Mar , stelle al cielo ,
A Samo uasi , e nottole ad
Athene ,
Al fuoco caldo , e dar del fred-
do al gelo ,

A i monti sassi , & a le spiagge arene ,
Al sonno oblio , la notte oscuro uelo ,
A Parnaso le Muse e le camene ,
Al mio cor fiamma , e cocodrili a Egitto ,
E' quanto di costei scriuo , & ho scritto .

Perche s'io uouo lodar la sua beltade ,
La sua istessa bellezza ne fa fede :
Ch'auanza quante ne l'antica etade ,
E quante hoggi bellezze hauer si crede :
Se la rara uirtude & honestade ,
D'honestade e uirtude ogni altra eccede :
Se'l suo dir uago terso e pellegrino ,
Cede al suo dire o sia Greco Latino .

51
Dunque s'io quanto di lei scriuo o narro ,
Io non le scemo , e non l'accresco lode ,
A che piu giorno meco e notte garro ;
A che piu fastidir lei , e chi m'ode ?
Debbo tacer , non gia tacer m'innarro ,
Darle mia fe , di ch'un bel spirito gode ,
Se concesso mi sia suo dolce stile ,
Farmi anco udir da Battro infino a Thile .

Si che Laura gentil sopra mi spira
La gratia , che da te deriua e piove ;
E da l'amato tuo pastor la Lira
Mi fa prestar , ch'al tuo ualor si moue :
Si dal ciel , da tempesta , sdegno , et ira
Sempre in tanto prescriui il sommo Gioue ,
L'arbor tuo si , che lietamente uua ;
Ne giamai di quel tempo il fin prescriua .

L'aura quando soauemente moue
A questo lauro l'odorata foglia ,
Vn tal'odor m'apporta , che la doglia
Riuolge in non so che dolcezza noue .

Ambrosia e Nettar non inuidio a Gioue
Talmente il cor , che l'altro non s'inuoglia ,
Acqueta l'alma , e godi o lieta spoglia ,
Ragiona meco ; e non pensar piu altroue ,

Restiti ferma in si felice stato ,
Accio non piu disio gli sprone e tiri
Cogliere il santo e glorioso ramo .

Il conoscere indegni fa che siamo
Non lieti ; pur che l'odor l'aura spiri
Al mondo huom piu di te non è beato :

E iiii

A rbor gentil, ch' a l'ombra di tue fronde
Veggio seder tanti sublimi ingegni,
Che non potrai temer di Lethe l'onde
Per lor; ma piu che per te stesso regni,
Deso m' inuoglia a star teco; e s' aconde;
Perche teme ch' Apol non si di' degni;
On d'io da lungi fra timore e speme
Sento un soauo odor, se l'aure fremo.

Dunque allegrar ti dei, o manticcio;
Poi ch' in te ueggio star si nobil pianta;
Et ha lasciato priuo hoggi il piu bello
Loco, che l' uago Sol scaldava e ammantava.
Ragion non m' e per te di lasciar quello,
Che le sue lode, e le sue glorie canta;
Se non fosse per far parte che debbe
Di quello a noi; poi che l'origin u' hebbe.

DEL S. LVIGI TANSILLO.

Giouane bella, a le cui sacre chiome
Degnaente il gradito arbor d' Apollo
Deuria corona dar come die nome;
A noi, la cui mercè tanto io m' estollo,
Giogo d' Amor, che i piu superbi dome,
Bastaua bene a poner mi sul collo,
L' hauer di noi una, o due uolte sole
Veduto il uolto, e intese le parole.

Ma accio qual Dea ui riuersca & ami,
La man de la nostra alta cortesia
M' ha messo intorno al cor cento legami
D' ingegno, di ualor, di leggieria.
E benchè ognun d'esser lodato brami,
Risusio, ch' altrui lode a me si dia.
Gli honor, c' hebber da uoi miei basti inchiostri
Rendansi a uoi, che piu che miei son uostri.

Se Sapho, se Corinna, se Centona,
Se qualunque altra antica etia ne diede;
Se due moderne, il cui gran nome sona
Si, ch' a fama uiril punto non cede,
Le falde di Parnaso e d' Helicon
Non hauesser giamai tocche col piede,
Voi sola bastareste a darne segno
Di quanto alzar si puo donnesco ingegno.

Da che fu il nido mio su questa arena,
Piu souente io cantai che non solea:
Il temperato ciel, la piaggia amena
Che destasse il mio ingegno io mi credea:
Hor ueggio ben, che l' accresciuta uena
Venìa dal fiume, ch' a l' incontro hauerà;
Il cui liquor uicino hauria uirtute
Di far dolce cantar le lingue mute.

E iiii

22
D a la vicinità del uostro stile
Fu la virtù ne la mia mente infusa.
Cantate dunque voi, donna gentile;
E perche canti anch'io, siate ma Musa.
Non faccia me se grande, e uoi si uile
La cortesia del dir, che da uoi s'usa:
Che troppo è indegno che dal mondo s'oda,
Che uoi diate a uoi biasmo, & a me loda.

A quel Passer gentil, dentro al cui nido
S'odon dolce cantar si uari augelli,
Po ch'ei mi se primier su questo lido
Sentire il suon de uostri accenti belli,
Io prego il ciel, ch'accrezca maggior grido;
E miglior penne sempre rinouelli;
Che'l guardi d'altrui lacci, e d'altrui insidie,
E faccia se, ch'ogni altro angel l'inuidie.

53
A LA SIGNORA LAVRA
TERRACINA.



NON poco gli huomini moderni
hanno ringratiar la benignità
d'i cieli, ingegnosa Signora, ch'
a tēpi nostri nō solo habbia sus-
scitate e quasi renocate dall'in-
ferno le buone lettere, la mili-
tia, la scoltura, l'architettura, e tante altre nobi-
lissime virtù, tanto tempo per le Barbariche in-
giurie sepolte; tal che non habbiamo di che inui-
diare a gli antichi. Ma di piu ne ha concesso la
leggiadria de gli ingegni femminile; tra i quali in
modo di candido Cigno Cantate tātō soaue; che
Homero mezo stanco de gli affalti di Sapho, non
solo non ardirebbe contendere con uoi; ma senza
alcuna controuersia ui darebbe la palma. E quā-
to ho uisto a caso, sendomi abbattuto ne la libra-
ria del Passero; il quale trasformato in piu candi-
do augello cantaua non so che Stanze composte da
la diuinità del uostro ingegno. Onde m'inuidò,
che ancora io (benche anjer inter otore) comin-
ciau a stupire. Si che, Signora mia, ringratiate
Iddio della rarità dell'ingegno: & da poi non ui
sdegnate numerare il uostro Caudio tra i uostri
consini: poi che solo al uostro nome ha dedicato
tutto il suo ualore. Et ui bacio la mano. Dalla
libraria del Passero il di XXIII. di Decem-
bre. M D X L V I.

Seruitore di V. S. il Caudio.

E 7

Lascian le Muse i frequentati monti ;
 E ne l'arene hanno uoltato i passi :
 Lascian Naiade i cristallini fonti ;
 Ne risona Echo , ne i cauati sàssi :
 Inuaghi Amori con le Ninfe gionti
 D'udire il suon , ne di neder son lasi ;
 Tai son gl'accenti , il dir leggiadro e raro ,
 Che fa di Laura il nome inclito e chiaro .

D I M . L O D O V I C O D O -
M E N I C H I .

L auro gentil , le cui leggiadre frondi
 Danno a Phumil Sebeto honore e gloria ,
 Mentre hai del tempo e de l'oblio uittoria
 Coi frutti , che non sempre al mondo ascondi ;
 T anto nel petto mio ualore infondi ,
 Che de le lodi tue tessere historia
 Dato mi sia , che uinca ogni memoria :
 Se pietoso e cortese altrui rispondi .
 I o , come che le sue forse stima ,
 Per me non basto a cosi graue impresa ;
 E uuo che'l tuo fauor mi scorga in prima .
 C osi non senta la tua pianta offesa
 Di nebbia di destino ; e sia la prima
 Tra quante il ciel benigno alza e sublima ,

L aura gentile , io sono homai si uinto
 Da le rime leggiadre e dal bel uso ,
 Che m'han cangiato il uolto e'l cor conquiso ;
 Ond'io scampar uorrei ; ma risospinto
 D a l'affetto cortese , che d'pinto
 Porto nel petto ; u si contempla fiso ,
 Trouar pietà , non che perdon m'auiso ;
 Se lo merta il pentirsi un cor non finto :
 B enche il fallir non fu di scusa indegno ;
 Che piu saggio di me chiamata haurebbo
 Fosca la rima ; che'n piu chiara uoce
 F esti poi manifesta ; ond'io l'ingegno
 Vostro conobbi ; e liberta m'increbbe
 Si , c'hor mi tien l'arbor d'Apollo in croce .

D E L S . G I O U A N V I N C E N -
T I O B E L P R A T O .

E e dotte rime , o fortunato alloro ,
 Con che splendor piu sai mio lume fosco ,
 S'inuidia si puo hauer nel santo choro ,
 So che le'nuidia l'honorato Thyso :
 Oude m'inchino , e te mio nume adoro)
 E quel che son da te solo il conosco .
 E certo Apollo le sue gratie infonde
 Da l'ombra sacra di tua bella fronde .

Tu la mia musa sei, per te spero io
Alzarmi a uol, pria che si cangi il pelo:
Per te le carte ornar bramo e desio:
Tu Castalia al mio stil, Pegaso, e Delo,
Vada chi uol pur d'Helicone al rio
Chi col dir brama di poggiar nel Cielo;
Che mentre il Sole andra uerso l'ocaso,
Tu il mio Rindo sarai, tu il mio Parnaso.

O ben felice e fortunata pianta
Honor d'Imperadori e di Poeti,
Nel lume tuo, ch'ogni altro lume ammantà,
Si fan gl'Angeli in Ciel contenti e lieti:
E col dir, di che Napoli si uanta,
Le rie tempeste de pensieri acqueti.
O ben felice, a cui dal Cielo è dato
Di poter far' altrui qua giu beato.

Deh se mi darà uguali il Ciel cortese
Gli anni al desio, e'ho di seruirti ardente,
Serbandomi pietoso da l'offese
Di morte, ch'a mortai suol far souente;
Spendere intendo con le uoglie accese
Per te di questa wita il rimanente;
E come a un tempio de gli honor miei ueri
Le fatiche sacrarti e li pensieri.

DEE'OTTINELLO. 55

Il nostro dolce stil, che raro scoglio
Fra chiari spirti udir, si mi spauenta,
Ch'in me di Rhebo ogni uirtude è spenta,
Quando a parlar di noi la lingua scioglio.
Quai donna mai piu dote rime in scoglio
Sparse? onde par che si addolcir si senta
L'aura, che mentre ella in uaghezza aumenta
A la nuoua armonia diuento un scoglio.
Modi leggiadri, angelico e' adorno
Canto d'alma Sirena, alto intelletto,
Beltà, che'l Sole oscura a me'zo il giorno,
D'un si uago desio m'adorna il petto;
Che se non fusse del mio ardir lo scorno,
Io morrei di piacer e di diletto.

Quella si triumphal pianta gentile,
Che eterne fa di Sorga le bell'acque,
Per la uertù di quel, cui tanto piacque,
Viue in soaue et honorato stile.
Vn'altra di bel nome a lei simile,
Che ne la riu di Sebetho nacque;
Benche Parnaso le sue glorie cacque,
Pur fa se stessa udir da Gange a Thile.
Felice Sorga puo chiamarsi ogn' hora
De l'arbor sempre uerdeggiante e bella,
Che suelta da radici uiue ancora.
Ma il mio Sebito ha ben piu lieta stella;
Che questa pianta sua, ch'ltalia honora,
Fatta è per se immortal, per altri quella.

DI M. ANTON FRANCESCO DONI

Poi che le luci mie paghe e contente
 Del bella efempio de l'imagin uoftra,
 Che con gran marauiglia altrui fi mostra
 Nouo lume del mondo almo e lucente;
 E poi' ho letto in stil chiaro eccellente,
 Che col Tofco maggior s'aguagli e gioftra,
 Le di noi rime, onde s'indora e inoftra,
 Napoli; e gloria n'ha uina e prefente,
 V' adoro col pensier, Laura, e col core;
 E mi rallegro col feminco feffo,
 Per noi tornato al fuo primiero honore,
 con lo fpirto ogn'hor ftandoui appreffo,
 E perch'egli in nece mai u'ami e honore,
 Tutta bella e gentil ui miro fpeffo.

DI M. PIETRO ORSILACO.

S e donna fu giamai d'animo altero,
 Di fangue illufte e d'eccellenti fegni,
 Di mirar Laurà hoggi immortal s'ingegni
 Ch'ogni ben uederà ritratto al uero,
 O ltra il bel, che non cape human pensiero;
 Che l'efempio è di quel de gli alti regni:
 Onde lodan la fua tutti e l'ingegni
 Forma real digniffima d'impero.
 L aqual quando che parla, o quando fcirne
 Col fuon di fue dolciſſime parole
 Vccide l'alme; e morte le fa uine.
 D uolm: ch'a ragionar d'un tanto Sole,
 C'human pensier, o mortal lingua arrine,
 Natura non confente, e'l ciel non uole.

L aura, fe quella amata e ſacra fronde
 D'ogni intorno ui cinge ambe le tempie,
 Che de la uoftra fama inclita ſ'empie
 Quanto il Sol ſcalda, e del mar bagnan l'ondo.
 S on uofre lodi null'altre ſeconde;
 Tanto in uoi il cielo ogni ſua gratia adempie:
 Onde non ſperin mai l'inuide & empie
 Genti tronar piu degna coſa alronde.
 M a perche col mio dir troppo ſe ſcema
 Del lume uoftro, è ben ch'io taccia, e ſolo
 Dica; il Sebeto non inuidij a l'Arno:
 P erche il uoftro dottiffimo poema
 (S'io non erro) con quei puo gire a uolo
 De i due gran Thoſchi, che d'amor cantaro.

DI M. BERNARDINO
 M E R A T O.

L' alma pianta e gentil, che'n riu a Sorga
 Produffo il cielo auuenturofo e lieto;
 Ch'ebbe il uento d'amor tanto quieto,
 Ch'anco par ch'alto odor di fe ne porga,
 A queſto arbor felice inchini e ſorga,
 Ch'adorna ambe le ſponde di Sebeto;
 Nel cui tronco famofo ogni ſegreto
 Di poeſia conuien ch'alzate riſorga.
 Q uella con l'altrui penne alzoſti a uolo?
 Che per ſe ſteſſa ne gh'hoſa e ſcura
 Altrui non moſtrerebbe ombra ne luce:
 Q ueſta co i propri uanni illuſte e pura
 Mando ſuo nome a l'uno e l'altro polo;
 E piu bella che mai ſplende e riluce.

DI M. REMIGIO FIO-
RENTINO.

Non piu si cinga a capei molli intorno
Le canne o l'alga, il bel Sebeto e chiaro;
Ma mostri al suon del uago stile e raro
Di rose e lauri il sacro capo adorno;
Ne fermi l'onde, alhor che s'apre il giorno,
De mesti angelli al sospirar amaro
Il gran Tbirèn; ma il dolce canto e caro
Oltraggio faccia a lor lamenti e scorno.
Felice noi, cui si bell'aura spira
Sopra le riuè e l'acque, e questo e quelle
V'insora e muoue, e u'è mai sempre appresso;
Beatisima lei, ch' al nome istesso
Alzate l'ali; e la le spiega e gira,
V sen' gir per altrui mille altre belle.

IL FINE.

AMOR DIVINO
DICERIA DEL DONI
ALLA S. LAVRA
TERRACINA.



AMORE è proprio, per cica
lar piaceuolmente; un' auuila
pamento di persone; & anco-
ra che io non habbia ueduto la
uirtuosa persona uostra se non
in disegno; non dimeno a tut-
te l'hore mi ueggio sempre uiua inanzì a gli occhi
mi ei. Et uì so sapere ancora, che al patto che io
son conuenuto con la quiete; son fuor di speranza
di andar piu girandolando per il mòdo, se già l'
affettione e il bel paese di Napoli non mi facesse
rompere la mia deliberatione; ma sia come si uo-
glia, io uenga a dirui che ogni uolta che io affisso
la uista dell' intelletto nelle uirtu uostre; u' ho fem-
pre contento nell' animo mio. Come batte? Xemo
noi questo amore? Io uoglio ragionare con esso uos-
sopra di tal materia. Aristotele, il quale (per
dirui il uero honorata Signora;) io non intendo
nulla, mi fa certe distintioni di beni honoreuoli,
lodeuoli, & potentiali: e i comètoru dicono che
questi potentiali si possono bene e male adoperare.
In cosi fatta insalata e ci mettono la bellez; & a-

to che secōdo che arneggia il dotto huomo, la uie
ne a che gl'haurebbe chiamati per farsi medica-
re: ma e lasciò star la medicina, et gridaua a i mor-
ti & a i uiui soccorso, a quelli dico che piu uolte
per isperienza haueuano gustato il dolce male. Qui
mi potrebbe dire qualch'uno; quel Fifico gentile
etc. che l'età sua era finita sul fiorire, pur sono ar-
rinato a un passo che io mi dirò qualche cosa. Amo-
re, che da passione grāde all'animo, aggraua la mē-
bra; per la qual cosa ne uiene offeso il cerebro,
idest quel poco di ceruello che a gl'amanti è rima-
so nella Zucca; in questo assalto furibondo, in
questo impeto senza consideratione le uirtu di dē-
tro son mal governate; essendosi fermo un si tira
uagliato pensiero, in modo che l'huomo diuenne
fantastico; et lascia in abādono l'altre persone.
Ben disse l'amico, come passer solitario etc. Et ha
in odio se stesso et fugge altrui, qui sente danno
il cuore et il fegato; et occupatosi in un uelenoso
piacere, scompagna l'anima. Perche uoi uedre-
te in un giorno mille uolte nascer uno & mille
uolte morire, danno le cagioni i dott i per lettera,
che il caldo corre al core, et lascia le uene, così
fesso s'agghiacciano: doue ne seguita che la dige-
stione non fa il suo douere; talmente che ne uēgo-
no febbri e uarij accidēti bestiali: così si na di ma-
le in peggio. & il medico di questo poche uolte
se n'intende. Ma lasciamo star il medico; & di-
ciamo, cho Amore, Odio, Stizza, o cancherina
sia tutto uno, perche sono tutte passioni naturali
dell'anima, laqual seguita la carne: et quando
elleson da douero, tu tremi a mezza state, et ar-

di il uerno: cose nate secōdo gli essere una delle no-
biltà del corpo, per dir breuemente. La turba de
Peripatetici s'accorda anch'ella che sia una mis-
ta giusta del corpo, conuenienza di colori et al-
tre lor nouelle: così l'opinion son molte: che dice
perfectione, chi uirtù, & chi dispositione. Ma
odiamo ragionare un plebeo, alquale solamente
par bello quel che gli piace all'occhio & quindi ter-
mina il suo amore. Questo sarà adique Amore?
A me pare Amore un mal che diletta, una dolce
fatica, una pena suaua, & un diletto amaro. In
tal modo usò il nostro Petrarca di chiamare amo-
re; che a un bisogno non sapena tal hora quando
gli ueniua male al core che cosa fosse: & non ha-
uēdo pronato simili strette da ufcio anfanaua cō di-
re tal uolta; s'amor non è, che dunque è quel che
io sento? porche alcuna uolta se ne facena beffe,
& pur beccaua su di quelle peste allo stomaco: &
seguitaua; ma se gl'è amor; per Dio che cosa &
quale; come dire nō mi deuerebbe far tātō male,
& è una cosa molto bizzaria, che da una mede-
sima radice ne germini fuori, dolce et amaro: &
mi pare il Zucchero brusco che uol tal uolta mo-
gliema quando ell'è suegliata. I medici, i qua-
li a un bisogno sano tanto d'Amore quanto di me-
dicare, uorrebbono cicalare sopra questa nouella,
ma e mi fanno uenir uoglia di ridere; che da ma-
estro Unguento in fuori, non conobbi mai medico
inamorato; pure uogliono per hauerlo sentito d'ui
Poeti chiamare infermità, razzolare ancora essi
in questa busola, ma tale malattia nō desidera ar-
tesices; et se i medici fossero stati il proposito; il Pe-

trar. ordeni della natura. Ma come io sono a questo passo, i Philosophi uorranno inalberare anco egli con l'oppinioni. Credenano quegli spensierati, che Amore fosse principio d'ogni cosa prodotta; come dite egli l'è causa efficiente delle cose dal cielo in su; et odio et Amore all'aere in giù. Io per me son piu tosto morale che naturale; perche; se amore come uolere sfrenato non obedisce ragione alcuna, e romperebbe mille cauezzes; disse molte uolte il Petrarca; che la ragione muore in queste frugate, talmente che questo essere incontenente à lungo andare fa il callo, et ci pare che sia bene; onde l'huomo diuiene stemperato, ne si fa cōtenere: il galant'huomo diede nella rete, come si legge. Io ho pregato amore, etc. et ben la ragione conosce il meglio; il pouero Poeta quādo disse, la ragione è morta, fu in quel tēpo che prese l'imbeccata da monna Laura; et disse, hor ch'io sono auexzo a uoler bene à Laura, sarà senz'acqua il mare, et senz'a stelle il cielo. O desir folle, o giouenile errore; tanto ch'io la chiamo in continēza. Ma Signora mia uirtuosissima che uo io girando di medici? se l'amor ch'io ui porto non ha bisogno di cura, o di Philosopho, se non è di quello humano, ma diuino, perche io amo le doti del bell'animo uostro, amo le uirtu dell'anima, et la bontà dello spirito: però dell'amore che io ho alla uita uostra, ne debbe ragionar meco la theologia, con dire; questo è dell'amore della prima sapienza, dal qual deriva ogni concordia, o non è egli scritto per comandamento che ci amiamo l'un l'altro? però u'adoro et inchino come cosa santa.

Quest'è l'amore che io credo che portasse il Poeta à Laura, saluo sempre la ragione di chi altrimenti credesse. Ma dirò bene; che questo amore che nasce in noi, sia di piu maniere ma d'un nome medesimo. L'oro è metallo, che uno Orefice ne farà una medaglia, uno scultore una figuretta, un'altro un'anello, et molti uasi et altre cose, pure tutta è una materia. Così trattano mi penso io i dotti in diuersi scienze, che una passion medesima sia amore; ma i fini sien diuersi. Ouido se n'innocentia pacciò come poeta, et il medico come d'infirmità; uno le cagioni, et l'altro le cause. Il Philosopho uede nascer da cause naturali, et consideralo come effetto, sapendo esser accidente di sensibil corpo; et u'aghiribi? ando quale sia il suo obietto, et qual la sua causa. Molti altri o squitinano come per uederui dentro l'atto de la uolontà, et la uirtù, et il uizio, che da quella succede. Ma amando a uoi, ni riguardo come cosa creata dal primo Amore; et nel contemplarui me ne uien pace, trà quillità, et diletto, et se uolto io ho cantato d'amore, come poeta, ho scritto: il che poche uolte mi uiene nel capo; l'ho fatto per cosa piaceuole et dilettoza et per dar contento a gli uditori mescolandoni fauole et ciancie per trarne dolcezza et utile. Vtile per l'allegorie, dolcezza per l'inuentioni: doue che tutti color che amano posson partecipare in qualche parte, d'un sol nome d'amare in diuersi scienze, che termina in diuersi fini. Sempre quando e mi bisogna cicalar d'amore, m'acosterò al Petrarca, che ne scriue in tre modi. Vno generale, amore per ogni appetito et in-

clinatioe il fine del quale sia qualche perfectione, come il fuoco ama il suo primo loco di sopra, e sem- pre tēda a quella; la pietra al basso; così sempre cerca il suo centro, poi si quieta. Hora gli appetiti naturali, sensibili, & rationali, son detti da lui amore. Ma chi fosse bene bene sitosi nella Philosophia infino alla gola direbbe che gl'è potētia che appetisce, & l'amore, l'atto; questo fu cantato, e deseriassi amor la, doue hor dorme. l'Amore? si? l'atto dell'amore, che è amore stesso, all'hor dorme che la potētia che appetisce, l'operation sua nō segue. Se un huomo dotto dormisse userebbe egli la sua sapienza? non, perche l'intelligenza non essercita quell'atto. Però il Poeta prese bene il sonno per il non operare; & non disse: doue non è amore, ma doue hor dorme. Essendo amore in questo modo appetito che nasce con noi, non mettendo ad esscutione l'atto suo viene a dormire, questo è il modo d'amore che fanno gli spiriti celesti, che muouono le sfere, perche danno desiderio di produrre il bene dell'uniuerso; che conseruar questa machina. Voi spirito celeste moueste la uirtu uostra, (mostrandomi le belle uostre compositioni) per conseruarmi, come quella che amate il bene; così ui uenite insieme con quelle intelligenze a somigliarui al primo motore, che essendo amore non ha inclinazione a perfectione alcuna distinta, come sostanza di somma perfectione. L'amore adunque che siede fra noi, è inclinazione di natura data a seguire la perfectione, l'amare con la cognitione del senso è simile all'amare l'oro (anzi la stella) l'argento, le gioie etc. Così cami-

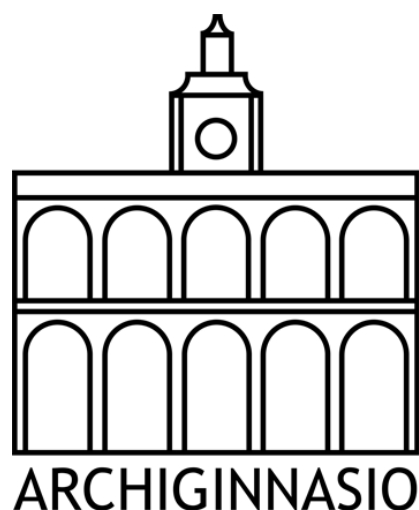
na inanzi l'appetito all'amore Io appetisco un'entrata di mille scudi per hora, s'io l'hauesti molto mi diletterebbe; tanto che io gli porrei amore, questo si può dire diletatione del presente, o del passato bene: ilquale ti s'appresenta molte nel capo, & ti fa seruigi, che piacciono. Il Petrarca di questa materia già scrisse a Sennucio, & in altre sue poesie) Dolce nella memoria) et hebbero molto piacere; per che gli conseruò mille cose dolci. L'ultimo modo d'amare è un procedere con appetito sensitiuo disordinato; che Platone uole che sia il bello; & Aristotele il dilettabile, i quali per questa uolta uo lasciare da parte; et ui torno a dire che io amo uoi come cosa diuina: & noi essendo celeste, sete sforzata ad amar me, come cō seruatrice del Diuino Amore.

I L F I N E.



036001

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio



SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

[Rime della signora Laura Terracina. E in fine vna Diceria del Doni. - In Vinegia : appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli, 1553. - 60 c. : 1 ritr. ; 12. \(\(Cors. ; rom. - Marche sul front. \(A119\) e in fine \(U387\). - Segn.: A-E12. - Ritr. xilogr. dell'A. a c. A3v. - Tit. in cornice xilogr. ; iniziali e fregi xilogr.](#)

Collocazione 8. R. VI. 37 op. 3

<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO2901429T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it